University of South Florida
Digital Commons @ University of South Florida

La Difesa Della Razza | Holocaust and Genocide Studies

April 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, April 5, 1942

Follow this and additional works at: https://digitalcommons.usf.edu/razza

Recommended Citation
"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, April 5, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 87.
https://digitalcommons.usf.edu/razza/87

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

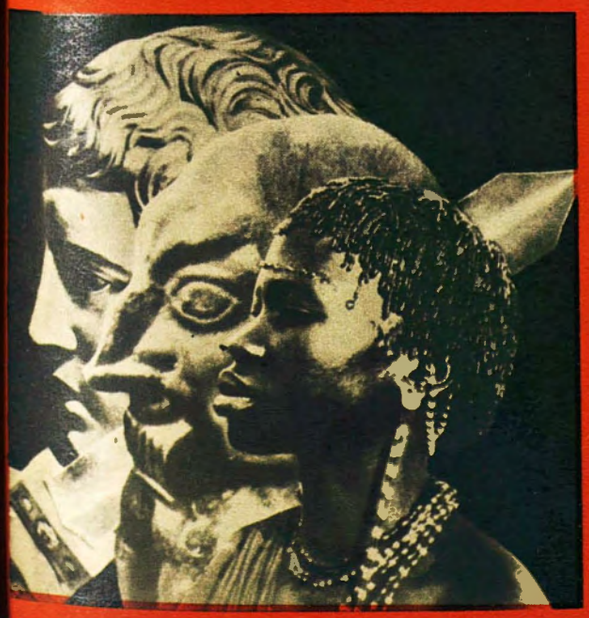
SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO V - n. 11 - 5 APRILE XX
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*
(DANTE - PARADISO V)



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 165.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO V - NUMERO 11
5 APRILE 1942-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SOMMARIO

ANNO V - N. 11 - 5 APRILE 1942-XX

★

SCIENZA

GUIDO LANDRA: RAZZISMO E CROMOSOMI; **J. EVOLA:** RAZZA, EREDITA', PERSONALITA'; **GIULIO COGNI:** RAZZA E MUSICA.

POLEMICA

FELICE GRAZIANI: SUPERBIA RAZZISTA E IPOCRISIA ANTIRAZZISTA; **GIOVANNI SAVELLI:** SOLITUDINE RAZZIALE ANGLOSASSONE.

DOCUMENTAZIONE

FRANCO CATALANO: LA POTENZA GIUDAICA NELL'UNIONE SUDAFRICANA; **LIDIO CIPRIANI:** RAZZE PRIMITIVE D'AFRICA.

QUESTIONARIO

DESAPROFITIZZAZIONE; FORZA E RICCHEZZA.

★

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

★

GLI UFFICI DELLA
"DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA
PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONI 63737 - 62880

IL PROSSIMO NUMERO

(ANNO V - N. 12 - DEL 20 APRILE XX)

sarà interamente dedicato all'illustrazione scientifica del

MANIFESTO DEL RAZZISMO FASCISTA

Dieci noti studiosi di problemi razziali hanno scritto dieci articoli che non costituiscono soltanto una riaffermazione dei principî basilari del razzismo italiano, ma anche un'importante panorama scientifico

RAZZISMO E CROMOSOMI

"Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori, individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, l'esistenza delle quali e una verità evidente".

(dal secondo punto del Manifesto del Razzismo fascista)

In due precedenti articoli abbiamo richiamato l'attenzione del lettore sulla necessità di considerare innanzi tutto il fattore biologico nel problema della razza. Abbiamo anche ricordato come tutta la moderna scienza razziale poggi sulla genetica. Consideriamo ora quelli che sono i portatori delle qualità ereditarie, cioè i cromosomi.

Al momento della fecondazione lo spermatozoo si unisce all'ovocellula. Tanto nello spermatozoo quanto nell'ovocellula si possono osservare dei corpicciuoli, che, per la possibilità che hanno di colorarsi con particolari sostanze, vengono chiamati cromosomi. I cromosomi sono i soli portatori delle qualità ereditarie materne e paterne, che si ritrovano nel figlio.

Con la fecondazione si forma la cellula originaria del nuovo organismo (zigote), la quale riceve dalla ovocellula il citoplasma e una parte del corredo cromosomico e dallo spermatozoo il centrosoma e un'altra parte del corredo cromosomico.

Per gli studi ereditari si può trascurare praticamente tanto il citoplasma quanto il centrosoma e tenere presente soltanto i cromosomi.

Nelle cellule di ogni individuo esiste sempre un numero uguale di cromosomi, che non può mai nè aumentare nè diminuire. Naturalmente nelle cellule somatiche esiste l'intero corredo cromosomico, mentre invece nelle cellule sessuali ne esiste un numero metà. Così, per esempio, le cellule somatiche dell'uomo hanno 48 cromosomi, mentre le cellule mature per la riproduzione ne hanno solo 24.

Ogni cromosoma presenta una forma caratteristica e una grandezza ben determinata. Durante la fecondazione si uniscono tra loro i cromosomi che hanno la stessa forma e grandezza e che, quindi, si chiamano omologi.

Esistono però dei cromosomi speciali, diversi dagli altri, sono i cosidetti cromosomi sessuali. Questi nell'uomo sono differenti per forma e grandezza e vengono indicati rispettivamente con le lettere X e Y; nella donna invece esistono solo due cromosomi X, i quali sono uguali tra loro. Poichè le cellule sessuali hanno solo la metà del corredo cromosomico, si comprende facilmente che, mentre le ovocellule hanno sempre il cromosoma X, gli spermatozoi possono presentare ora il cromosoma X e ora invece il cromosoma Y. Se ne deduce che, quando si unisce il cromosoma X maschile con quello X femminile, nasce una femmina e quando invece si unisce il cromosoma Y maschile con quello X femminile nasce un maschio.

I cromosomi, alla loro volta, presentano una struttura molto fine, che sarebbe troppo lungo esaminare. E' però interessante ricordare come gli studiosi siano riusciti spesso a localizzare dei caratteri ereditari diversi in diverse parti di uno stesso cromosoma.

Così, per esempio, l'Haldane ha localizzato nel solo cromosoma X sei differenti malattie ereditarie e cioè la cecità totale ai colori, lo xeroderma pigmentoso, la emerolopia, l'epidermolisi bullosa distrofica, e la retinite pigmentosa recessiva e dominante.

Date queste premesse, si comprende come le caratteristiche razziali, tanto di un individuo quanto di un popolo debbano essere contenute nel rispettivo corredo cromosomico.

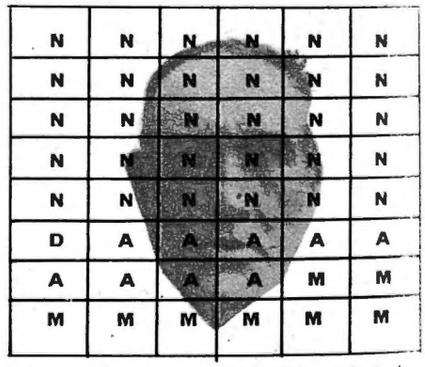
In questo modo degli scienziati moderni, seguendo una metodologia molto rigorosa, sono giunti a stabilire degli schemi rappresentanti il corredo cromosomico di ogni popolo. Tra questi scienziati ricordiamo il nome dello Zarnik, illustre biologo di Zagabria, con il quale abbiamo avuto occasione di conversare a lungo su questo argomento.

Per intenderci su questi schemi, indicheremo con delle lettere le differenti razze antropologiche. Così indicheremo con N. la razza nordica, con B. la baltica, con D. la dinarica, con A. la razza alpina, con M. la mediterranea, con Ar. l'armenide, con O. la orientalide, con Mo. la mongolide e con Ng. la negride.

Poichè ogni popolo europeo risulta dalla composizione di alcune delle sopraddette razze antropologiche, potremo schematizzare in un individuo tipo un intero popolo. Potremo così, per esempio, considerare un individuo inglese medio il quale rappresenti in se le qualità medie di tutto il popolo inglese.

Questo individuo dovrebbe naturalmente possedere un corredo cromosomico tale da contenere tutte le qualità delle razze originarie. Così, per esempio, non si potrebbero indicare i 48 cromosomi dell'individuo tutti con la lettera N., perchè nel popolo inglese non esiste solo la razza nordica, ma anche altre razze.

Ecco dunque lo schema, che il prof. Zarnik ha proposto per indicare il popolo inglese.



Schema della struttura razziale del popolo inglese (N30+DI+A9+M8=48)

Come si vede da questo schema nei 48 cromosomi dell'inglese tipico prevarrebbero in maniera quasi assoluta quelli portatori delle qualità razziali nordiche. Seguirebbero poi in numero quasi pari quelli portatori delle qualità alpine (9) e delle qualità mediterranee (8). L'influenza dinarica sarebbe invece del tutto irrilevante.

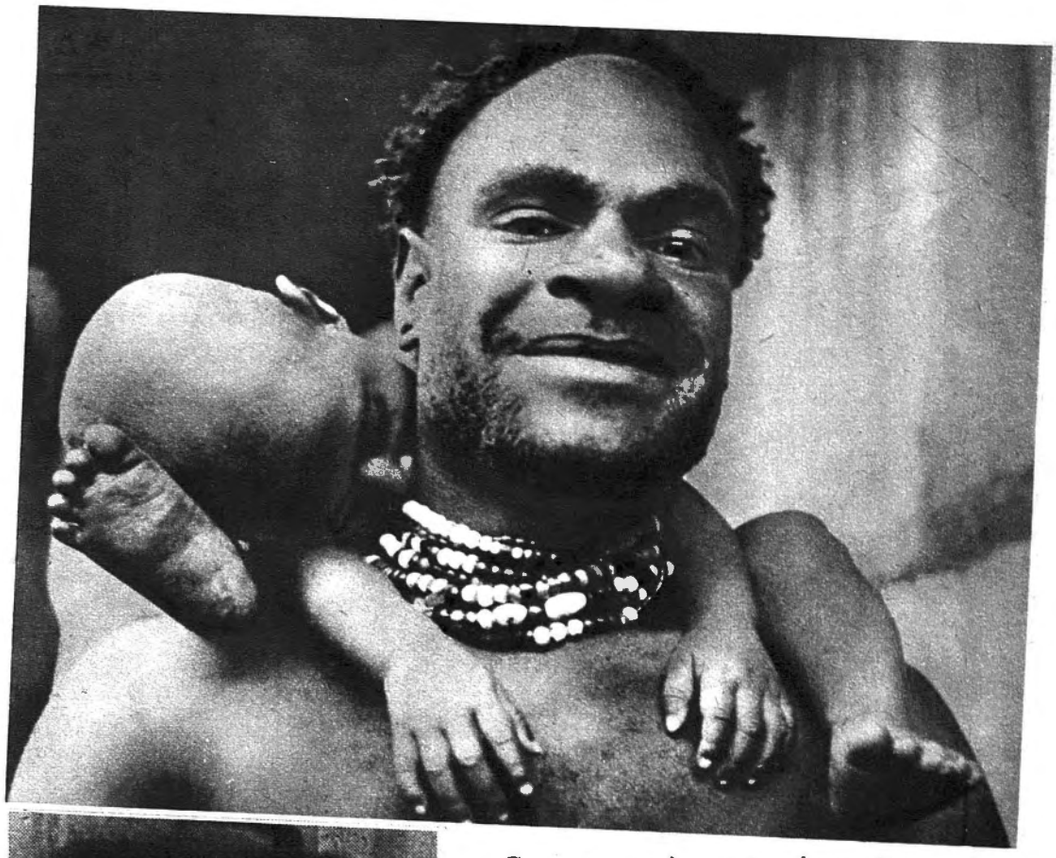
L'elemento alpino corrisponderebbe alle vecchie popolazioni celtiche della Gran Bretagna e quello mediterraneo invece agli antichi Giluri.

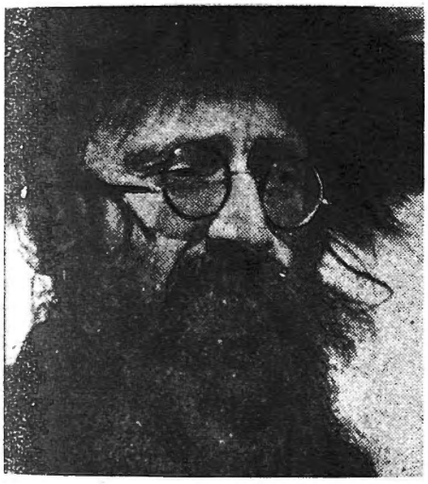
Simile per la componente nordica alla popolazione inglese, ma molto diversa per altre componenti sarebbe la struttura razziale dei tedeschi settentrionali.

Lo schema, proposto dallo Zarnik per indicare questa popolazione è il seguente:

N	N	N	N	N	N
N	N	N	N	N	N
N	N	N	N	N	N
N	N	N	B	B	B
B	B	B	B	B	B
B	B	B	B	B	B
D	D	A	A	A	A
A	A	A	A	A	A

Schema della struttura razziale dei Tedeschi del Nord (N21+B15+D2+A10=48)





Non sappiamo cosa pensino gli spiritualisti incorreggibili circa le intime doti di questo indigeno del Borneo e di questi quattro giudei; ma possiamo garantire che le loro caratteristiche biologiche sono assolutamente inassimilabili alle nostre

Come appare da questo schema, tra i tedeschi settentrionali l'elemento nordico, pur essendo molto diffuso, non è in così assoluta preponderanza come tra gli inglesi. E' poi assente del tutto la variante mediterranea. Molto evidente sarebbe invece la componente baltica e quella alpina. La componente dinarica sarebbe invece contenuta in limiti molto modesti.

La presenza dell'elemento baltico si spiegherebbe con la diffusione dei tedeschi verso le regioni dell'Europa orientale e verso le province baltiche. I tedeschi del sud, com'è noto, differiscono antropologicamente notevolmente da quelli del nord.

Per essi lo Zarnik ha proposto il seguente schema.

N	N	N	N	N	N
N	N	N	N	N	N
N	N	B	B	B	B
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
D	D	D	A	A	A
A	A	A	A	A	A
A	A	A	M	M	M

Schema della struttura razziale dei Tedeschi del Sud (N14+B4+D15+A12+M3=48)

Nei tedeschi meridionali si nota rispetto ai settentrionali innanzitutto una grandissima diminuzione di elementi nordici. Anche gli elementi baltici si presentano notevolmente ridotti. Molto evidente invece è tra i tedeschi meridionali la componente dinarica. L'elemento alpino vero e proprio non presenterebbe grandi differenze con quello dei tedeschi settentrionali. Infine tra i tedeschi meridionali si nota una certa presenza di elementi mediterranei.

Molto affine alla struttura razziale dei Tedeschi meridionali sarebbe, secondo lo Zarnik, quella degli Sloveni.

N	N	N	N	N	N
N	N	N	N	B	B
B	B	B	B	B	B
B	B	B	B	D	D
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
A	A	A	A	A	A
A	M	M	M	Mo	Mo

Schema della struttura razziale degli Sloveni
(N10+B12+D14+A7+M3+Mo2=48)

Gli Sloveni differiscono, secondo questo schema dai Tedeschi meridionali soprattutto per l'aumento della componente baltica e per la presenza della componente mongolide. Questa, come vedremo appresso, si trova più o meno tra tutti i popoli parlanti lingue slave.

Ecco difatti lo schema proposto dallo Zarnik per indicare la struttura razziale del popolo polacco.

N	N	N	N	N	N
N	N	N	N	N	N
N	N	N	B	B	B
B	B	B	B	B	B
B	B	B	B	B	B
A	A	A	A	A	A
A	A	A	A	A	A
Mo	Mo	Mo	Mo	Mo	Mo

Schema della struttura razziale dei Polacchi
(N15+B15+A12+Mo6=48)

Come si vede, tra i Polacchi, l'elemento mongolide è ancora più evidente che tra gli Sloveni. Quasi assente è invece l'elemento dinarico.

Dove l'elemento mongolide raggiunge la massima intensità e tra i Russi. Tra questi continua ad avere grande importanza l'elemento nordico e quello baltico, come si rileva dalla seguente tabella.

N	N	N	N	N	N
N	N	N	N	N	N
N	N	N	B	B	B
B	B	B	B	B	B
B	B	B	A	A	A
A	A	A	A	A	A
A	A	A	Mo	Mo	Mo
Mo	Mo	Mo	Mo	Mo	Mo

Schema della struttura razziale dei Russi
(N15+B12+A12+Mo9=48)

Esaminiamo ora come si presentano dal punto di vista razziale i Cechi e gli Slavi del Sud. Nel Cechi colpisce innanzitutto la grande diffusione dell'elemento alpino, negli Slavi del Sud invece quella dell'elemento dinarico. Croati, Montenegrini e Serbi differiscono però notevolmente tra loro per la presenza di varie altre componenti.

Ecco dunque lo schema che, secondo lo Zarnik, starebbe a rappresentare la struttura razziale dei Cechi.

N	N	N	N	N	N
B	B	B	B	B	B
B	B	B	B	B	B
D	D	D	A	A	A
A	A	A	A	A	A
A	A	A	A	A	A
A	A	A	A	A	A
A	A	Mo	Mo	Mo	Mo

Schema della struttura razziale dei Cechi
(N6+B12+D3+A23+Mo4=48)

Dunque tra i Cechi, gli elementi antropologicamente più importanti sono l'alpino e il baltico. Segue il nordico e poi il mongolide e il dinarico. L'elemento dinarico raggiunge la sua massima intensità tra i Montenegrini, che possono così essere considerati il gruppo etnico più dinarico di tutta l'Europa.

Lo schema, che segue, indica molto bene questa caratteristica dei Montenegrini.

N	N	N	D	D	D
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
A	A	A	A	A	A
M	M	Mo	Mo	Mo	Mo

Schema della struttura razziale dei Montenegrini
(N3+D33+A6+M2+Mo4=48)

I Croati differiscono dai Montenegrini essenzialmente per una diminuzione dell'elemento dinarico e per un aumento di quello baltico. Inoltre anche i nordici sono più frequenti tra i Croati che tra i Montenegrini.

N	N	N	N	N	N
B	B	B	B	B	B
B	B	B	B	B	B
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
A	A	A	A	A	A
M	M	M	Mo	Mo	Mo

Schema della struttura razziale dei Croati
(N6+B12+D18+A6+M3+Mo3=48)

La differenza essenziale poi tra Croati e Serbi sta nel fatto che tra questi ultimi sono presenti degli elementi orientalidi ed armenidi, completamente estranei alla struttura razziale del popolo croato.

N	N	N	B	B	B
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
D	D	D	A	A	A
A	A	A	A	A	A
M	M	M	M	M	M
Ar	Ar	O	O	O	O
Mo	Mo	Mo	Mo	Mo	Mo

Schema della struttura razziale dei Serbi
(N3+B3+D15+A9+M6+Ar2+O4+Mo6=48)

Appare quindi evidente da questa tabella che nel popolo serbo esistono 12 elementi costitutivi su 48, di carattere nettamente exstraemogeo cioè armenidi, orientalidi, e mongolidi.

Tra i Magiari l'elemento mongolide malgrado quello che si crede comunemente, non è in maggiore percentuale che tra gli Slavi.

N	N	N	N	N	N
N	N	B	B	B	B
B	B	B	B	B	B
B	B	B	B	D	D
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
A	A	A	A	A	A
A	A	A	Mo	Mo	Mo

Schema della struttura razziale dei Magiari
(N48+B14+D14+A9+Mo3=48)

Come si vede da questo schema, tra i Magiari prevale essenzialmente elemento baltico e quello dinarico. Seguono l'alpino e il nordico.

Molto interessante risulta il confronto tra la struttura razziale degli Italiani quella dei Francesi, come risulterebbe dagli schemi proposti dallo Zarnik.

N	N	N	N	N	N
N	N	N	N	N	N
B	B	B	D	D	D
D	D	D	D	D	D
D	D	D	D	D	D
A	A	A	A	A	A
A	A	A	M	M	M
M	M	M	M	M	M

Italiani del Nord (N12+B3+D15+A9+M9=48)

N	N	N	N	N	N
N	N	N	N	N	N
N	N	N	D	D	D
A	A	A	A	A	A
A	A	A	A	A	A
A	A	A	A	A	A
A	A	A	M	M	M
M	M	M	M	M	M

Francesi del Nord (N15+D3+A21+M9=48)

N	N	N	N	N	N
D	D	D	D	A	A
A	A	A	A	A	A
A	A	A	A	A	A
M	M	M	M	M	M
M	M	M	M	M	M
M	M	M	M	M	M
M	M	M	M	M	M

Francesi del Sud (N6+D4+A14+M24=48)

N	N	N	A	A	A
A	A	A	A	A	A
M	M	M	M	M	M
M	M	M	M	M	M
M	M	M	M	M	M
M	M	M	M	M	M
M	M	M	M	M	M
M	M	M	M	M	M

Italiani del Sud (N3+A9+M36=48)

Secondo questi schemi, risulta evidente come la brachicefalia francese sia soprattutto di tipo alpino e quella italiana soprattutto di tipo dinarico. Inoltre si vede come l'elemento mediterraneo è particolarmente frequente nell'Italia meridionale.

Per terminare esamineremo lo schema proposto dallo Zarnik per indicare gli ebrei Askenazim.

N	N	N	N	B	B
D	D	A	A	A	A
A	A	A	A	M	M
Ar	Ar	Ar	Ar	Ar	Ar
Ar	Ar	Ar	Ar	Ar	Ar
O	O	O	O	O	O
O	O	O	O	O	O
Mo	Mo	Mo	Mo	Mo	Ng

Schema della struttura razziale degli Ebrei Askenazim
(N4+B2+D2+A8+M2+Ar12+O12+Mo5+Ng1=48)

Da questo schema risulta chiaro come gli ebrei differiscano notevolmente da tutti i popoli europei, prima esaminati. Sono le componenti armenide e orientalide, non disgiunte da una certa influenza negride, a dare questa differenza.

Questi pochi esempi, da noi ricordati, sono sufficienti a richiamare l'attenzione del lettore sull'importanza che può avere per lo studio delle razze umane l'applicazione della dottrina dei cromosomi.

In prossimi articoli continueremo ad illustrare i fondamenti biologici della dottrina della razza.

GUIDO LANDRA

Figure del gran mondo giudaico americano. Vi presentiamo qui Elena Rubinstein, l'ebrea di Cracovia che negli Stati Uniti ha fatto fortuna, fondando innumerevoli « istituti di bellezza ». Elena non è affatto bella, ma si circonda — come si vede — di opere d'arte che si adeguano perfettamente al suo tipo e alla sua razza

Uno dei cosiddetti processi che si svolgono negli Stati Uniti a carico dei negri e che si concludono invariabilmente con il linciaggio degli accusati: notare l'espressione avvilita e terrorizzata di alcuni tra gli imputati, presaghi della fine che li aspetta

Nel territorio degli Stati Uniti gli anglosassoni, in mezzo ad un mosaico di razze diverse di colore, di origine, di attitudini e di qualità morali, sono riusciti finora a difendere e a mantenere un primato solo: quello del numero. Tutti gli altri primati non sono degli anglosassoni.

Nè la scoperta dell'America, nè la colonizzazione, nè la fecondazione del suolo, nè l'arricchimento industriale degli Stati Uniti testimoniano, a somme fatte, di un sicuro primato della razza anglosassone di fronte alle altre, siano esse del ramo latino (Italiani, Spagnoli, e, diciamo pure per una volta, Francesi) oppure del ramo germanico (Tedeschi, Olandesi, Scandinavi) oppure di quello slavo.

Per giunta tutti gli Inglesi, coloni, commercianti, avventurieri i quali, varcando l'Atlantico, trapiantarono le loro tende nelle terre dell'odierna Confederazione, erano nella quasi generalità o eretici o perseguitati dalla giustizia o in qualche modo scampati alla galera; insomma o condannati o costretti a fuggire dalla madrepatria.

Invece a nessuna di tali categorie appartenevano gli Italiani che scesero fra i primissimi nei due continenti del Nuovo Mondo, e neppure gli Spagnoli del Messico e della Florida, e neppure i Tedeschi di Milwaukee, e neppure gli Olandesi di New Amsterdam, nè i Francesi della Louisiana.

Con tutto questo nessuno avrebbe saputo attendersi dagli anglosassoni un contegno altezzoso, esclusivista, separatista, determinato cioè dal più gretto e ingiustificato orgoglio razzista, nei riguardi delle altre genti d'Europa colà stanziate. Fatto questo che, per quanto poco appariscente, è quello che ha informato e dominato la vita statunitense dal principio del secolo XIX ai giorni nostri.

Anche il fenomeno schiavista, introdotto nell'America anglosassone fin dai primi tempi della colonizzazione, si può del resto ricondurre al modo di essere e di sentire di siffatta coscienza razzista.

Per gli Angli, è arcinoto, il mito della propria superiorità, e quasi semidivinità razziale è cosa antica; è la religione stessa dell'imperialismo britannico, monopolistico e « paternalistico », è l'anima stessa dell'ostilità irriducibile che i Britanni portano a tutti i popoli che aspirano alla libertà e alla completa indipendenza.

Negli inglesi d'oltre oceano questa mentalità non volle e non avrebbe potuto capovolgersi, sicchè essi, per quanto solleciti a dimenticare la loro bassa origine sociale, tornarono ben presto alla superbia del sangue, riducendosi a considerare le diverse razze, conviventi insieme ad essi nelle terre del Nord (Italiani, Spagnoli, Tedeschi, Francesi, Magiari, Polacchi, Russi, Greci, Giapponesi, Cinesi, Negri etc.) nè più nè meno che varii gradi di un regno zoologico.

La coscienza razzista degli anglosassoni americani, rivolta a garantire la loro superiorità di sangue, ha tuttavia seguito alterne oscillazioni di temperatura nel corso del tempo.

Precisamente all'epoca della fondazione del regime repubblicano (1776), successivamente riconosciuto da tutti gli Stati di Europa, anche dalla Gran Bretagna (1783), ogni pregiudizio di razza era stato messo a tacere, non conciliandosi facilmente l'orgoglio del sangue « aristocratico » con lo spirito della repubblica democratica. D'altra parte allora i cittadini di sangue inglese costituivano la maggioranza assoluta nella società statunitense, ed avevano la totalità delle funzioni governative e politiche; gli europei non erano ancora molti, i negri erano ancora schiavi, gli ebrei non ancora arrivati.

Ma le cose cambiarono rapidamente nella prima metà del secolo XIX, quando nuovi e incontrollati avvenimenti dettero nuovo e largo impulso all'immigrazione europea verso gli Stati Uniti.

La carestia della madrepatria vi sospingeva folte masse di Irlandesi, la rivoluzione tedesca del 1848 vi fece affluire i profughi politici di quei paesi, la scoperta dell'oro in California fu di richiamo agli avventurieri di tutto il mondo.

Contemporaneamente insperati e fruttuosi sviluppi dell'attività agricola, industriale e mineraria attiravano colà altri gruppi di popolazione nordica (Scozzesi, Scandinavi, Tedeschi) e i primi nuclei di operai Italiani, misti a folle di Slavi, a colonie di Magiari, Greci e Siriani.

Ma mentre gli Irlandesi (razza, come è noto, ben distinta dagli anglosassoni), in virtù di una loro discreta familiarità con la popolazione d'origine inglese e di alcune loro spiccate qualità sociali, erano riusciti, nonostante la povertà dei mezzi e la confessione religiosa (cattolica), ad acquistare una certa influenza politica, occupando per qualche tempo molte cariche municipali e federali, tutti gli altri europei, ignoranti della lingua del paese, delle idee e dei costumi anglosassoni, erano alla mercè di questi ultimi o, peggio, del loro prospero regime capitalistico: costretti ai lavori più duri e alle paghe più basse, senza speranza di poter mai adire la vita pubblica.

Ed ecco qui i superbi e crudeli « difensori della razza (?) americana » che si fanno difendere dai negri: un soldato negro in servizio di polizia in una città degli Stati Uniti

Nonostante questo grossolano svantaggio sociale dei « nuovi » immigrati, la tranquillità degli anglosassoni, già da tempo stabiliti nel paese, cominciava ad essere profondamente turbata. La gente sopraggiunta suscitava in essi sentimenti di timore e di ostilità. Alcuni casi poi, come quello degli Irlandesi, li irritavano terribilmente per il fatto che uomini d'altra razza, ritenuta inferiore, potessero in qualche modo acquistare influenza politica.

E' uno storico inglese, il Freeman, a riferire che a quel tempo tutti gli inconvenienti di cui soffrivano gli Stati Uniti, dalla corruzione politica alle alte tariffe dei servizi pubblici, erano imputabili, secondo gli anglosassoni, al « camorrismo » degli Irlandesi.

Certo è che gli anglosassoni, pur di salvaguardare la oramai acquisita fama di gente aristocratica, non esitavano di fronte a nessuna tattica diffamatoria, nè di fronte ai vari metodi coercitivi con i quali impedire alle altre razze, ai « nuovi » immigrati, di salire ad una qualsiasi importanza nell'ambito della vita nazionale, e, tanto meno, di abbandonare la qualifica e il mestiere con i quali avevano messo piede, essi od i loro genitori, negli Stati Uniti.

Forse non è ancora abbastanza noto fra noi che nella autentica reputazione americanista (parto non ultimo della mentalità anglosassone) ogni individuo, ogni gruppo etnico ha tanto maggiore considerazione quanto più è riuscito a nazionalizzarsi, il che, nel significato particolare di *americanizzarsi,* vuol dire arrivare ai più elevati gradi della società, liberandosi dalle occupazioni più umili e gravose.

E siccome questo è stato molto facile per gli immigrati precedenti e quasi impossibile per gli immigrati in epoche successive, i quali ultimi hanno dovuto adattarsi a fare quello che loro veniva assegnato dai primi, così la corrente opinione di America ha creduto di scoprire, gratuitamente, nelle entità etniche minoritarie, arrivate negli Stati Uniti più recentemente come Italiani, Irlandesi, Magiari e Slavi, in massima parte costretti ai lavori materiali ed ancora in condizioni assai modeste, un'inferiorità di razza o, addirittura, di civiltà.

Con lo stesso metro morale, quello del genere di occupazione e della condizione sociale, e non altro, gli anglosassoni d'America usano misurare la dignità razziale della popolazione di colore, vivente nella Confederazione, vale a dire i gialli, Giapponesi e Cinesi, e altresì degli ebrei.

Contro i gialli, e specialmente contro i Giapponesi, la mentalità yankee ha sofferto e soffre, istintivamente, di un'antipatia incurabile, la quale nei confronti del negro si va sempre più risolvendo in disprezzo e sdegnosità, non meno istintivi.

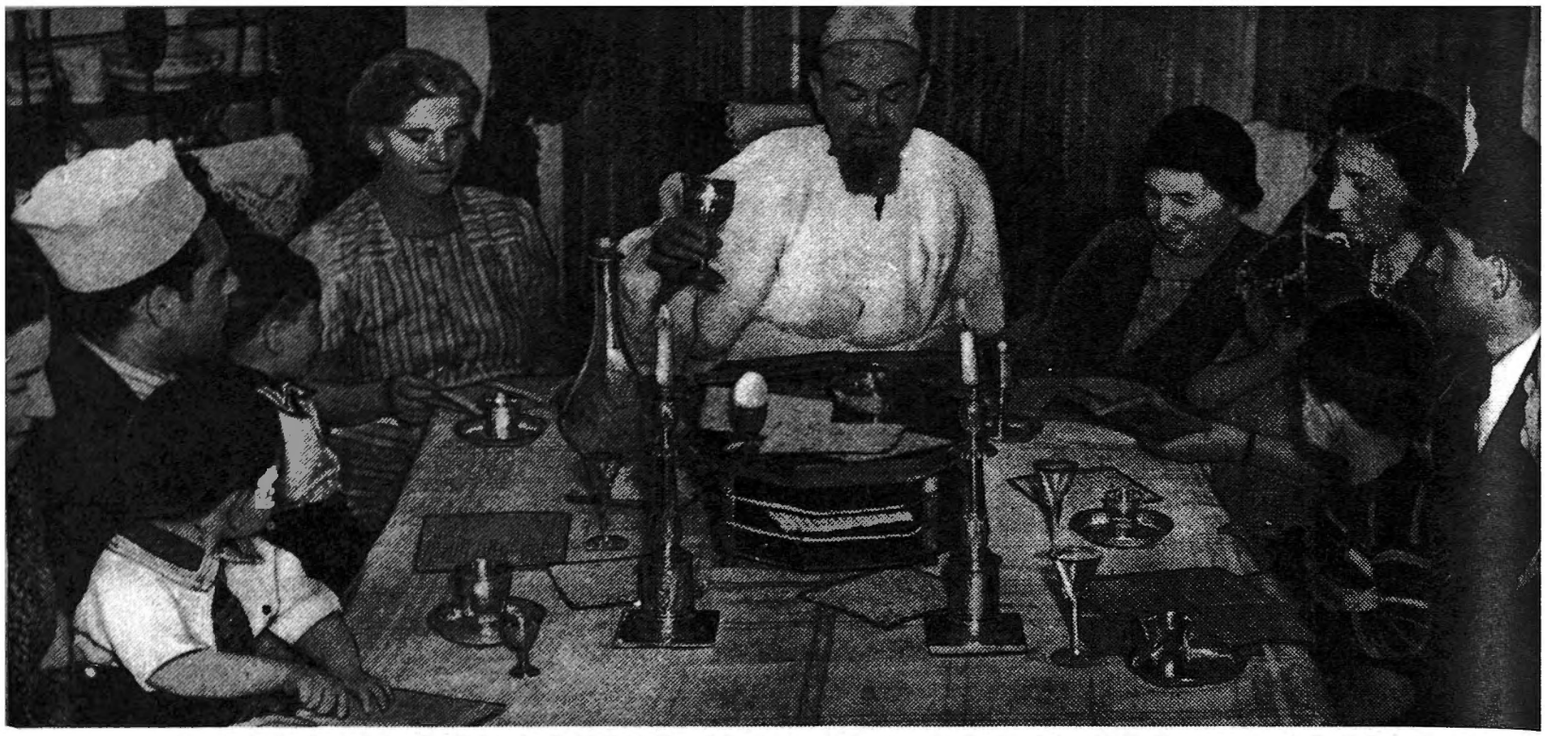
L'antipatia, il disprezzo e la sdegnosità dei vecchi americani (anglosassoni) di fronte agli ebrei non erano fino a pochi anni or sono, e forse non lo sono ancora, minori di quelli anzidetti per i negri, per i gialli e per qualsiasi altra razza bianca. Senonchè quell'ebreo che fino a pochi decenni or sono si presentava ai porti di sbarco degli Stati Uniti nelle vesti di venditore di stracci, è oramai riuscito, in virtù del suo proverbiale camaleontismo, ad insediarsi in ogni branca vitale dell'organismo statale, politico industriale e finanziario della Repubblica stellata, offrendosi, per tal modo, sotto ben altra prospettiva alla considerazione di quegli americani i quali, come abbiamo detto, valutano le razze da un punto di vista tutto particolare...

Ecco perchè, nonostante l'originario ribrezzo anglosassone, vi sono oggi negli Stati Uniti senatori, governatori di Stati, sindaci di grandi città, giudici della Corte Suprema di razza ebraica; e c'è un Presidente di indiscutibile discendenza ebraica.

La stampa magna è in parte proprietà di ebrei in parte timorata di essi, per motivo della loro influenza politica e finanziaria, e della loro onnipotenza reclamistica. Ogni iniziativa antiebraica come quelle che negli ultimi tempi prendevano ogni tanto le mosse dalle più varie cause, tutte però nude di qualsiasi nobiltà spirituale, è regolarmente fallita e finita sempre a vantaggio della causa giudaica.

Per cui oggi, anche ammettendo che la innata riottosità razziale degli anglosassoni, sopratutto nei confronti degli ebrei, sia ancora viva ed urgente nel loro animo, bisogna rilevare che tutta la stampa, la propaganda e l'attività culturale degli Stati Uniti si sforzano di ignorare e di distruggere problemi interni di razza, fino a ieri i più infuocati nella vita politica del paese, allo scopo di distogliere il popolo statunitense dalle questioni della sua dignità ed unità nazionale e di permettere la compatibilità, la convivenza, la coalizione dell'orgoglio razziale anglosassone con l'orgoglio razziale degli ebrei e da consentire lo sfruttamento di tutti i lavoratori d'altre razze a vantaggio esclusivo dei dominatori anglo-giudaici. E questa è la raffinata ipocrisia antirazzista degli « americani ».

FELICE GRAZIANI



Questa bella famigliola di giudei degli Stati Uniti celebra a tavola la Pasqua ebraica secondo il rito: non per nulla il capo-famiglia è il rabbino Baruch Steinlauf

LA POTENZA GIUDAICA NELL'UNIONE SUDAFRICANA

La crisi politico-economica, che attualmente attraversa l'Unione Sudafricana, va attribuita principalmente all'azione nefasta degli anglo-giudei, che mediante il loro degno rappresentante, il generale boero rinnegato Smuts, hanno trascinato in guerra quel lontano Paese, malgrado la volontà della stragrande maggioranza della popolazione.

Com'è noto, dopo la tremenda e sanguinosa guerra anglo-boera (1899-1902), durante la quale di tante colpe si macchiò la Gran Bretagna ed in cui i metodi più inumani furono usati dai generali britannici, con la pace di Vereeniging (1902) le Libere Repubbliche dell'Orange e del Transvaal diventarono colonie di S. M. Britannica.

Il 31 maggio 1910 le quattro colonie (Natal, Calonia del Capo, Transvaal e Orange), riunite nel campo legislativo ed amministrativo, formarono la presente Unione del Sud-Africa, alla quale, dopo la guerra mondiale, fu affidato il mandato sull'Africa del Sud-Ovest, già colonia tedesca.

Il suo territorio di Kmq. 1 milione 223.297 (secondo altre fonti 1.223.379 o 1.223.854), escluso il mandato, è ricchissimo. L'Unione è per eccellenza il paese dell'oro e dei diamanti, producendone da sola più di tutti gli altri paesi messi insieme.

Si può anzi dire che i diamanti siano quasi monopolio sudafricano. La popolazione si compone di elementi molto eterogenei: di fronte alle popolazioni di origine europea, boeri, inglesi, olandesi, tedeschi, si pone il blocco, numericamente maggiore, delle popolazioni di colore molto diverse fra loro.

Se nel 1927 la popolazione dell'Unione era così composta (1): europei 1.708.955 e 5.950.444 fra indigeni e razze miste, con un totale di 7.659.396 abitanti, nel gennaio del 1938 essa era valutata a 9 milioni 890.000 e presentemente dovrebbe superare i 10 milioni.

In questo vasto e ricco Paese gli ebrei si sono annidati per tempo, creandovi un vero bastione del giudaismo.

Già Cecil Rhodes (1853-1902), quell'audace avventuriero non privo di genio, figlio di un pastore protestante inglese, in seguito denominato il re dei diamanti, il Napoleone del Capo, ecc., ebbe collaboratori prevalentemente massoni ed ebrei, per i quali pare abbia avuto vita natural durante una speciale predilezione (2).

In un suo testamento politico, in cui prevedeva la conquista del mondo da parte degli anglosassoni (inglesi insieme agli americani), Rhodes non dimenticò di richiamare espressamente l'attenzione sulla Terra Santa, che doveva essere assicurata ai sionisti.

Egli mantenne strette relazioni con Alfred Beit, ebreo originario da Amburgo, Sir Julius Wernher, Barney Barnato (Barnett Isaacs), figlio di un piccolo rigattiere di Londra, e Rothschild.

Fu anzi, mediante l'aiuto di Rothschild, che Rhodes riuscì a creare il monopolio dei diamanti assorbendo le Kimberley-Mines.

Oggi i dirigenti dei trusts auriferi e diamantiferi nell'Unione Sudafricana sono per la maggior parte ebrei. Anche gli azionisti di tali trusts sono principalmente ebrei.

Giudei come sir Edmund Davis, sir George Albu, Neumann, Joel, Eckstein, sir Ernest Oppenheimer, Louis Marks, sir Lionel Phillips (Philipp Lowenthal), tanto per nominarne alcuni, dominano il commercio, l'industria e l'economia di questo Paese straordinariamente ricco.

Sir Edmund Davis, per esempio, è un vero potentato, essendo direttore o presidente di 36 trusts molto importanti, che a loro volta finanziano numerose altre imprese.

Ma, con l'aver accennato all'opera di Rhodes e dei suoi collaboratori e associati, non si è messo in luce che un aspetto del dominio giudaico nell'Unione Sudafricana, il cui sviluppo economico, si può dire, è strettamente legato al giudaismo.

Le possibilità speculative offerte dall'oro e dai diamanti attirarono per tempo altri ebrei assetati di ricchezza in quel Paese. Il numero degli immigrati ebrei crebbe così continuamente. Nel 1926 (3) il numero totale degli ebrei era di circa 72.000, cioè essi costituivano il 4,8 % della popolazione bianca.

Non si conoscono i dati del censimento del 1936, però da parte sudafricana il numero degli ebrei in quell'anno veniva stimato a 150 mila. E' assai probabile che dal 1936 la massa degli ebrei sia notevolmente aumentata.

Dal censimento del 1926 si rilevava che il 40 % di tutti gli ebrei censiti aveva un'età inferiore ai 30 anni, che nel Transvaal la proporzione degli ebrei nelle popolazioni bianca era del 6,4 %, mentre ammontava al 5,5 % a Pretoria, al 15 % a Johannesburg, al 9,6 % a Città del Capo, al 5 % a Kimberley e al 7 % a Bloemfontein.

In altre parole i giudei si erano ben distribuiti nei centri economicamente e politicamente importanti del Paese.

Nel corso degli anni poi gli ebrei, dando un'ennesima prova dello spirito di solidarietà razziale che li anima e li induce sempre a costituire in qualsiasi paese uno Stato nello Stato, hanno creato una vasta rete di organizzazioni, che abbracciano ormai tutta la vita religiosa, quella culturale e politica del giudaismo, rappresentandone in modo deciso e particolare il punto di vista in tutte le questioni.

Già nel 1841, a Città del Capo, Ben Norden fondava la prima società delle comunità ebraiche sotto il nome « La speranza d'Israele ». Quanta strada hanno percorso gli ebrei da quell'epoca!

Oggi fra le organizzazioni giudaiche vanno specialmente annoverate la S. A. Board of Jewish Education e la S. A. Jewish Board of Deputies.

L'Annuario del 1938 del Governo Sudafricano specificava che nell'Unione Sudafricana vi erano a disposizione degli ebrei 200 fra sinagoghe e scuole di Talmud-Thora in tutte le città più grandi, e 200 organizzazioni sottoposte al Board of Deputies, mentre il pensiero sionistico veniva diffuso e propagandato dalla S. A. Zionist Organisation in oltre 500 sottogruppi.

I giornali in jiddisc e inglese e rassegne mensili promuovono gli interessi del giudaismo. Il Board of Deputies sopra citato è la centrale politica del giudaismo ed è riconosciuto ufficialmente dagli organi dello Stato.

La potenza del Board è enorme, il dominio ebraico del Paese è completo, giacchè, oltre alle grandi posizioni monopolistiche acquisite dagli ebrei nell'industria, nel commercio e nelle finanze, anche le professioni libere (avvocati, medici, notai, ecc) e nella burocrazia gli ebrei hanno occupato i posti più proficui ai loro scopi, più redditizi e più significativi.

Quasi tutta la stampa in lingua inglese è in loro mani. L'ebreo Oppenheimer possiede i più grandi giornali ed esercita il monopolio dei cinema e teatri con la « società African Theatres » filiale dello Oppenheimer-trust, che a sua volta comprende 138 società riflettenti i più diversi rami della vita economica. Anche nelle università di Johannesburg e Città del Capo è notevole l'influsso ebraico.

Nel Parlamento sudafricano hanno larga autorità i deputati ebraici Morris. Alexander e Kendridge (Kantorovic).

Nel 1937 un progetto di legge contro i matrimoni misti fu fatto cadere proprio dall'ebreo Alexander. Inoltre l'alleanza anglo-giudaica, esercita fin dall'inizio nello sfruttare le ricchezze del Sud-Africa, ha un altro potente addentellato nel Movimento British-Israel; e in alcuni esponenti sudafricani infeudati totalmente agli interessi giudaico-britannici.

Il già menzionato Smuts, per esempio, presidente del consiglio dei ministri sudafricano, non si perita di esprimere continuamente la sua « comprensione » e la sua « simpatia » per il giudaismo.

I giudei e i loro alleati hanno persino fatto proibire per tutta la durata dell'attuale guerra l'opera apparsa nel 1941, « My Life and Strugge », autobiografia del generale boero antisemita Manie Maritz, morto nel dicembre 1940 in un incidente automobilistico e multato a suo tempo di 75 sterline per le sue espressioni antigiudaiche.

La citata opera fu definita dal Tribunale « un campione di propaganda razziale sporca, velenosa ed abbietta ».

Nel 1939 il nazionalista Louw propose una legge severa sull'immigrazione, nella quale veniva negata agli ebrei la facoltà di assimilarsi. La legge fu respinta con 91 voti contro 70, cioè a debole maggioranza. Il che mostra che nell'Unione non mancano i veri patrioti, consapevoli dei reali interessi della loro Patria e contrari alla combutta anglo-giudaica.

E sono proprio questi patrioti che non si sono mai rassegnati, nè accennano a rassegnarsi al presente stato delle cose.

Sono essi che, allo scoppiare della guerra in atto voluta dalla Gran Bretagna, si opposero energicamente a che anche l'Unione Sudafricana venisse trascinata in un conflitto estraneo ai suoi interessi, come invece, auspice Smuts e gli agenti anglo-ebraici, avvenne.

Già il 17 gennaio c. a. si è discussa innanzi al Parlamento di Pretoria una mozione dei nazionalisti diretta alla proclamazione della Repubblica indipendente del Sud-Africa. La mozione è stata respinta con 90 voti contro 48, ma sta a dimostrare la crescente ostilità verso l'Inghilterra, dai giudei chiamata enfaticamente la «Madre d'Israele».

E notizie recenti, trascurando anche quelle di mesi fa, ci informano di numerosi atti di aperta rivolta, di complotti, di sabotaggi nell'Unione da parte di elementi nazionalisti, che mirano indubbiamente ad ostacolare lo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo sudafricano da parte dei plutocrati giudeo-inglesi e ad imbrigliare le industrie di guerra che lavorano per la Gran Bretagna.

Gli arresti avvenuti, la minaccia dell'adozione di gravi provvedimenti, e quelli già fatti adottare da Smuts non hanno per nulla attenuato la violenza dell'agitazione.

FRANCO CATALANO

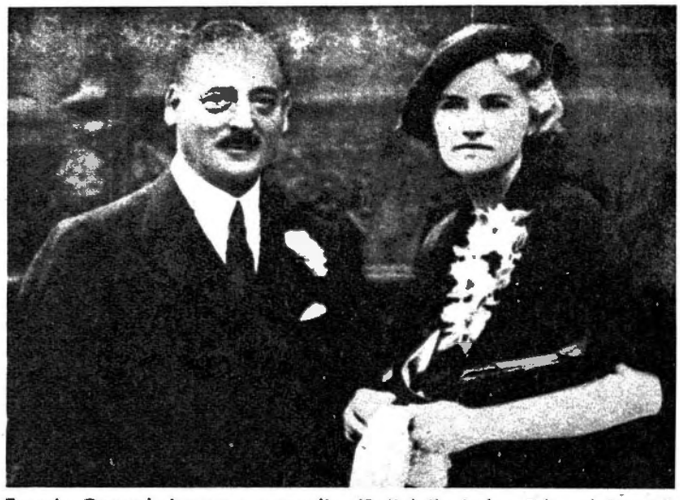
(1) cfr.: *L'Unione del Sud-Africa. Notizie e dati sul suo sviluppo economico.* Segretariato Commerciale. Legazione del Sud-Africa, Roma.

(2) cfr.: Cecil Rhodes, articolo di Peter Aldag, apparso in « Die Judenfrage » n. 18 del 15-10-41.

(3) cfr.: *Juden in Südafrika*, in « Die Judenfrage » n. 9 del 31-5-1941.

Alfred Beit, uno degli ebrei che più si sono arricchiti con i diamanti del Sud-Africa, assieme alla moglie Clementine Mitford

Max Bonn e Henry Strakosch, due giudei arricchitisi con le miniere del Transwaal



Ernesto Oppenheimer e sua moglie. (Sotto) Il giudeo Edward Samuel e i suoi congiunti. Samuel controlla gran parte delle miniere del Sud-Africa

La razza anglosassone è veramen suo cinismo spinto fino all'incredib mento dell'inaudita crudeltà britan di concentramento di Boeri, duran l'Inghilterra mosse a quel popolo. appena chiusa nel campo di con mese più tardi, le due donne era due fotografie sono riprese da una

Il contatto con il mondo straniero, cautelosamente tentato dopo secoli di tempestosa clausura nell'arcipelago, ha dall'inizio, per l'Inghilterra, analoghi caratteri di tensione centrifuga. L'iniziativa, attraverso intraprese individuali, o ufficiali, parallelo o meno nel tempo e nello spazio, è indifferentemente di statisti, marinai, pirati, trafficanti esploratori. L'azione politica assorbe le sue direttrici dalle direttrici economiche. Il distacco dell'anglosassone dalle isole è il tipico distacco verso l'avventura: esso precipita convulso dal suo microcosmo geografico-morale verso terre e genti che balenano massicciamente al suo orizzonte per il tratto di tempo durante cui gli occhi restano a

SOLITUDINE RAZZIA

Si è accennato, in un recente articolo, alla particolare evoluzione dell'istinto razziale anglo-sassone negli Stati Uniti. Il rapporto tra questi sviluppi, che chiameremo periferici, e la matrice etnica, è di un singolare interesse indicativo, in quanto consente di seguire, con approssimazione sempre più stretta, la trama di un articolarsi razziale che si conferma e si definisce nella molteplicità delle applicazioni; che, negli stessi sperimentalismi apparentemente isolati e frazionati nella diversità delle temperie storiche, si delinea nella natura fondamentale.

Le vicende inglesi, dai primi Tudor agli Hannover e ai Windsor, sono connesse a indirizzi e impulsi costanti. Il processo aggregativo della storia statunitense è la riproduzione, singolarmente grezza, del processo aggregativo della storia britannica. Dall'alto Medioevo al '400, questa storia si risolve nel cozzo più violento di esperienze interne, attraverso le quali si chiarificano le tendenze razziali originarie, quelle appunto su cui, pur tra marcate oscillazioni formali, farà perno nei secoli l'azione inglese. Con l'avvento dei Tudor e il consolidamento del regime monarchico, si ha, nel secolo XV, la scoperta della formula che rappresenterà il fulcro del mondo anglo-sassone, il nodo e il cuore di una tradizione di razza che in essa si conclude e si riconosce. I Tudor stabiliscono la loro sovranità in un senso che diremmo circolare: allineando intorno a sè, anzichè fonderle in una struttura costitutiva e gerarchica, le forze raggruppanti gli innumerevoli nuclei e interessi municipali, familiari, associativi, ognuno dei quali ha combattuto per sè, e per le sue prerogative, in tutti i secoli del Medioevo e del primo Rinascimento.

Le lotte di un'intera epoca sboccano cioè nell'elasticità di una formula che, mentre propone il mito di una convergenza che in realtà è solo aspra meccanica di interferenze, non intacca il vitalismo dei gruppi. E' la proiezione, sul piano politico, di una tendenza all'atomismo morale e sociale che, in quanto propria a tutte le genti inglesi, ne forma insieme il terreno razziale comune, cioè il nesso distintivo nei confronti degli altri popoli. E' precisamente in questa tendenza che si concreta, partendo dal singolo, un atteggiamento etnico particolare, un orientamento che è indissolubile dalla psiche anglo-sassone e senza cui non sarebbe possibile intendere i tipici indirizzi e le tipiche involuzioni dell'anima britannica.

Si è *grosso modo* di fronte alla traduzione psicologica di una condizione territoriale. L'inglese si isola nel suo microcosmo morale, segue la parabola di forze interne che la mancanza di un centro unificatore accentua nella violenza della dinamica, fino a condurle a una frizione di estremi. Il processo, probabilmente senza rispondenze, devia cioè dalla pienezza della realtà verso i geometrici succedanei razionali o verso i fantomatici succedanei dell'istinto. La constatazione è estremamente indicativa: dalla religione alla disciplina sociale, dalla politica all'economia, statuti, codici, realizzazioni obediranno ai motivi di un costante conformismo isolazionista. Gli estremismi anglo-sassoni si identificano, in definitiva, con le reazioni, e gli acri abbandoni, di un'umanità isolata al di là di una frattura geografica, divenuta, irresistibilmente e deliberatamente, frattura storica e frattura morale. Su questa base è già delimitato il destino della razza. fissarla, che subito ricadono nello sfuggente dell'ignoto. La insufficienza creativa e costitutiva della razza, che ha intimi punti di contatto con l'insufficienza giudaica, è anzitutto in questa mobilità interiore, in questa involuzione abnorme, fisica e psichica a un tempo, in questa tensione reattiva che, per consistere, ha necessità di aderire agli aspetti più grezzi della realtà materiale. L'avventura si scarica cioè in senso conseguente alle premesse sul piano individuale, in una sorta di annegamento nella natura e nella fisicità, con gli utilitarismi connessi; sul piano politico, in un'azione o in una formula che, di quella fisicità utilitaria, ripetono a loro volta i condizionamenti e le limitazioni. Il vitalismo anglo-sassone, minimo comun denominatore della razza, non è se non la risultante del rapporto fra la contrazione isolazionista, e l'avventura: cioè tra due insufficienze interdipendenti e complementari.

L'impero si forma, per stratificazioni di aggregati, da questo disarticolato protendersi verso l'esterno. Avventurieri Compagnie — espressioni economiche di *clans* — sono i fulcri su cui fa leva di volta in

rchè con il suo **brutale egoismo, col** il vuolo attorno a sè. **Ecco un docu-** fotografie **furono prese in un campo** guerra di **rapina e di sterminio che** a sinistra mostra **una famiglia di Boeri** due donne e **sette bambini. Qualche** vita, ma sei **bambini erano morti. Le** della scrittrice **inglese Emily Hobhouse.**

E ANGLOSASSONE

volta la politica britannica; e la flotta si sviluppa, decennio dopo decennio, a inseguire i nuovi punti di riferimento aperti ai traffici inglesi. Un'azione del genere, in quanto subordinata a interessi autonomi, a un'empiria e a una tecnica atomistiche, scivola oltre le grandi direttrici storiche, attraverso un gioco immediato di rimbalzi e di contraccolpi che sfugge, fino al possibile, alle leggi che condizionano normalmente la parabola di ascesa e di ritorno delle forze storiche organizzate.

L'espansione imperialistica britannica consegue cioè da una natura razziale che opera specificamente in quella sinuosa zona marginale ove si dilatano e confondono le ombre dei protagonisti. Incuneandosi indifferenziatamente tra l'una e l'altra delle forze in equilibrio o in contrasto, secondo un procedersi frantumato di impulsi, gli anglo-sassoni realizzano il paradosso di una consistenza e di una persistenza che tanto più si isolano quanto più si contestano: materialità cronachistica che ha il peso amorfo della pietra e, insieme, la vischiosità malleabilità della combinazione empirica. Questo mondo razziale riceve tutte le impronte e non dà un'impronta; perviacemente concluso nelle allusinazioni razionali e freudiane della sua solitudine.

Nell'Ottocento questo processo di cristallizzazione etnico-storica giunge al suo vertice. Il moto circolare di dilatazione ha ormai allacciato tutte le possibili risorse intercontinentali: esso si arresta e, per dir così, si solidifica sul flusso della sua stessa pienezza. Da questo momento, l'impulso centrifugo all'avventura si scaricherà nel circuito stesso della sfera razziale britannica. La propulsione diretta, toccati gli orli dell'espansione spaziale, diviene propulsione riflessa, presa di coscienza, formulazione strutturale di un mondo che è, costitutivamente, al di fuori d'ogni struttura. Gli elementi e gli indirizzi basilari della razza trovano la loro teorizzazione nell'opera o nel pensiero di uomini che si pongono come tipicamente rappresentativi. Ecco le codificazioni formali dell'empiria di Roberto Walpole, quelle del cinismo politico di William Pitt. Ecco, qualche decennio più tardi, il liberismo economico di Adamo Smith e, parallelamente, l'azione parlamentare di Peel e di Gladstone. Finchè la Gran Bretagna tocca il supremo traguardo del libero scambio, che è l'espressione compiuta della dinamica atomistica della razza. Questo stato di euforia economica si completa, subito dopo, con il sorgere della coscienza «imperiale», con il senso, elaborato e riflesso, dell'Impero, che, attraverso Cecil Rhodes, Joe Chamberlain e le mediocri, ma ben accessibili, pagine di Ruyard Kipling, ha la sua affermazione nella tarda epoca vittoriana. La razza vive al centro del suo mito: nel cuore di un livellamento utilitario che è la proiezione, sul piano economico, della formula aggressiva dei Tudor.

In questo livellamento, mancando impulsi di altra natura, è l'origine del meccanicizzarsi dell'avventura individuale e imperiale.

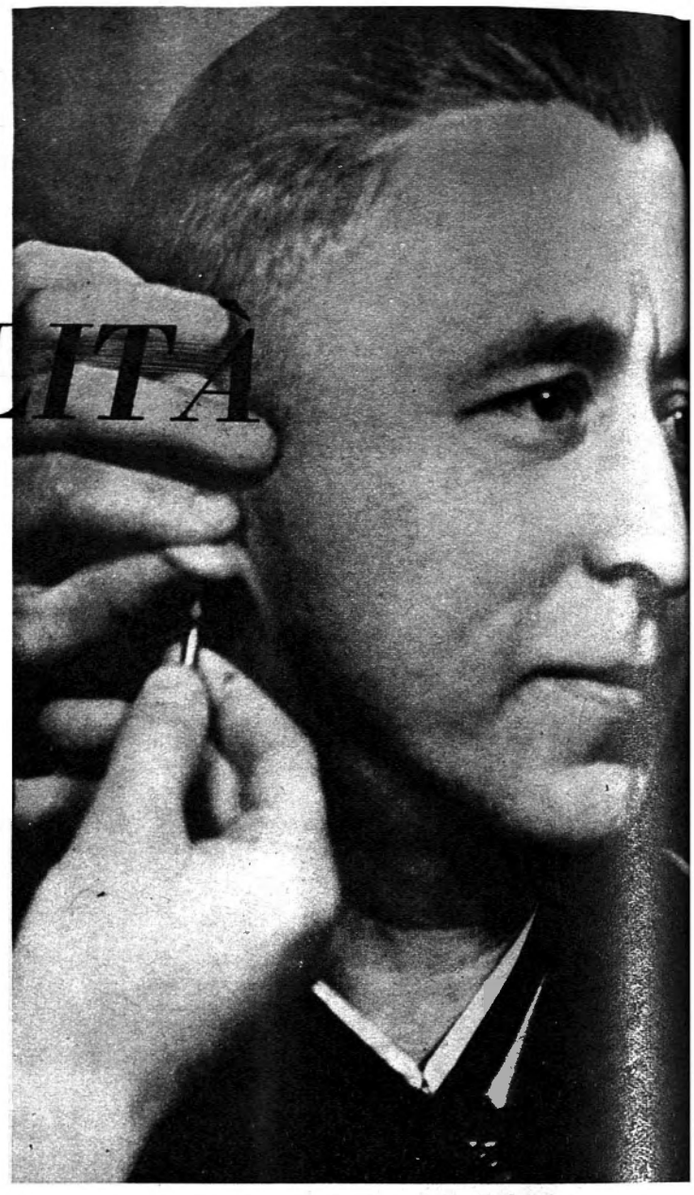
* * *

Il trivello che corrode il vitalismo anglo-sassone opera in una duplice direzione, particolare e generale: nella spinta di ritorno dei moti centrifughi, acutizzati dall'isolazionismo secolare; e nell'irrigidirsi del mordente politico ed espansionistico in una tecnica empirica che, dato fondo a se stessa, si involge in un uniforme conformismo applicativo. Il destino britannico è prossimo alla sua maturazione, nel concludersi di questa circolarità razziale.

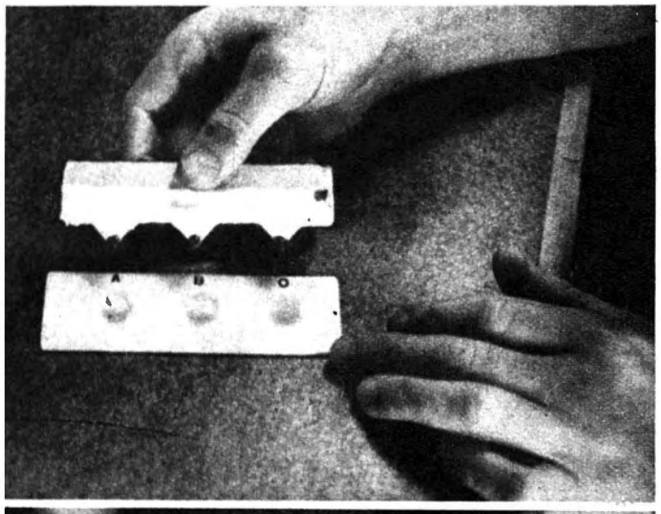
La formula del Commonwealth, varata nel 1932 alla conferenza di Ottawa, è ancora una formula alla Tudor; ma ad essa succede la più violenta esplosione atomistica, non appena provocato l'attuale conflitto. La rinunzia ai fulcri del potenziale economico imperiale; la cessione delle più essenziali basi oceaniche; l'abbandono dei massimi mercati sudamericani e degli speciali sistemi di controllo sul movimento di traffico tra la Gran Bretagna e il Commonwealth, sono solo alcuni tra gli aspetti più appariscenti di una disgregazione che, col corpo dell'Impero, investe la sostanza del mondo britannico. Questo rovesciamento di posizioni, apparentemente incredibile nella sua rapidità, si identifica col convulso contrarsi verso il primordiale microcosmo atomistico di un aggregato etnico senza punti di presa nella storia. Esso ricaccia e abbatte i rosseggianti fantasmi della sua stessa prevaricazione, nella pervicace fuga verso la solitudine originaria. Le vicende di questa fuga, che sono poi le vicende della guerra in corso, si tramano con singolare nettezza sui motivi razziali più tradizionali, in una sorta di sintesi *a posteriori*: dalla disarticolata gravitazione delle forze agli scatti reattivi non connessi nel tempo e nello spazio, in tutto conformi ai modi dell'avventura centrifuga; dai calcoli di un estremo e già meccanico razionalismo alle eruzioni di un istinto che irresistibilmente è al di là o al di qua del rapporto con la storia. La gente anglosassone si definisce conclusivamente in questa paralisia prima biologica che morale, in questa legnosa involuzione per la scala di un'esperienza etnica serrata tra l'informe di una insufficienza e l'abnorme di una solitudine.

GIOVANNI SAVELLI

RAZZA EREDITÀ PERSONALITÀ



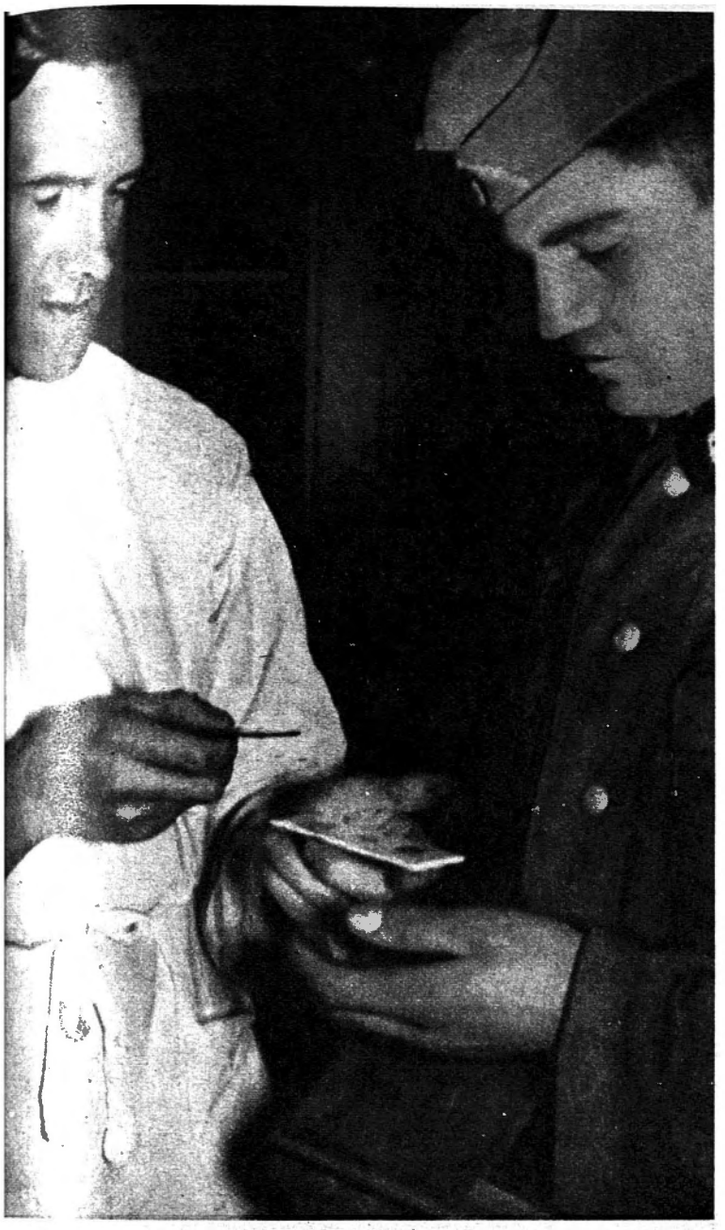
L'esigenza, di dare agli elementi spirituali dell'essere umano un giusto rilievo, non dovrebbe mai condurre a far tralasciare questo punto: che non è possibile parlar sensatamente di razza e di razzismo dovunque, per l'una o per l'altra via, non si faccia entrare in linea di conto il fattore biologico. Specie negli ultimi tempi si è constatato, da noi, un vero abuso del termine « razza », il quale è stato adoperato peregrinamente a designare cose, per le quali sarebbe del tutto bastato parlar, invece, semplicemente, di popolo, di nazione, di stirpe, di tradizione storica, di religione nazionale e via dicendo: e noi temiamo che questo abuso nasconda, talvolta, perfino un abile tentativo di sabotare il razzismo, o almeno di « girarlo », col prenderne in prestito la terminologia per smerciare sotto nuova etichetta, vecchie idee di certo nazionalismo astratto e democratico e di certo storicismo.



Queste fotografie mostrano come viene fatto nell'esercito tedesco il « censimento del sangue ». Ogni soldato viene sottoposto all'esame del sangue, così da potere accertare a quale gruppo sanguigno egli ap-

Un altro punto importante è che non si può parlar sensatamente di razza senza tener conto, in un modo o nell'altro, del fatto eredità ed ereditarietà. Ed è propriamente su ciò che noi vorremmo svolger, qui, alcune considerazioni.

La differenza fra l'antropologia ottocentesca e il razzismo moderno consiste appunto nel particolare risalto che il secondo ha dato al fatto eredità epperò anche alle conoscenze della genetica. L'antica antropologia, che pertanto ancor oggi, specie da noi, ha i suoi seguaci, concepiva la razza in sede prevalentemente morfologica e classificatoria, sforzandosi di definire i tipi razziali sulla base delle caratteristiche visibili presentate dal maggior numero degli individui di uno stesso gruppo. Il razzismo moderno indirizza invece essenzialmente la ricerca all'individuazione delle potenzialità ereditarie, di cui le caratteristiche esterne sono la manifestazione, la quale pertanto può oscillare entro certi limiti, definiti soprattutto dalle condizioni di ambiente. I caratteri razziali non sono dunque sempre quelli che si possono constatare in un dato momento in un dato tipo, bensì quelli che hanno una natura ereditaria, che al tipo in quistione vengono dai suoi antecedenti per trasmettersi alla discendenza



partiene, cioè al gruppo A, al gruppo B o al gruppo O. L'accertamento viene fatto attraverso il confronto con apposite lastrine già preparate

I caratteri presentati da un dato tipo che invece non soddisfano una tale condizione, non sono da giudicarsi come veri caratteri di razza.

Un principio fondamentale del razzismo moderno è dunque quello della *incoercibilità di ciò che è originario,* principio il quale ha una portata assai più vasta del cosidetto mendelismo e può riaffermarsi anche nell'ambito psicologico e spirituale. E', importante, nel riguardo, la distinzione fra il *fenotipo* e il *genotipo*, detto anche, da alcuni, *prototipo*. Il *genotipo* è quello corrispondente ad una pura e inalterata espressione delle già accennate potenzialità ereditarie (geni o genidi); il *fenotipo* è invece il modo esteriore di apparire o di manifestarsi di tali potenzialità soprattutto quando influiscano su di esse condizioni esterne anormali. Ciò che in tal caso avviene, si può paragonare al comportamento di un corpo elastico: il quale, sotto una sollecitazione esterna, può assumere una forma diversa dalla sua, che però non si mantiene, perché, cessata detta sollecitazione, il corpo riprende la sua forma originaria. Questa corrisponderebbe dunque al *genotipo*. Fattori esterni possono solo produrre modificazioni del fenotipo, modificazioni che però sono contingenti e transeunti, non entrano cioè a far parte di una nuova eredità, si perdono per via, o nel singolo, ovvero nella sua discendenza, lasciando riapparire quel che è originario.

In ciò sta il radicale contrasto del razzismo d'indirizzo genetico rispetto all'evoluzionismo e alla cosidetta « teoria dell'ambiente », basata tutta sulla trasmissione ereditaria di caratteri non innati, ma acquisiti. Solo che, per le restrizioni dovute ad un pensiero puràmente scientifico, non tutti i razzisti sono andati sino in fondo in questa veduta. Vi sono quindi dei ricercatori, che ancora indulgono per la teoria *monogenetica* e respingono quella *politigenetica*. Ora, dichiararsi per la monogenesi significa supporre che la sostanza umana in origine sia stata omogenea e che le differenze siano intervenute ad un determinato momento. Come? Se attraverso l'influenza dell'ambiente, si contradice in pieno la premessa e si deve professare una veduta simile a quella evoluzionista, sostenente la trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti. Se no, bisogna entrare in un campo, nel quale il razzismo d'indirizzo biologico malvolentieri si avventura, cioè devesi supporre un potere autonomo di mutazione interna, un fenomeno analogo a quello che nell'ordine puramente biologico reca il nome di *idio-variazione* e che qui si dovrebbe però ammettere in un ambito assai più vasto ed importante.

Lasciamo tuttavia da parte il problema delle origini, per sottolineare invece il significato interno della teoria razziale dell'eredità. Con essa, evidentemente, il centro si sposta dal mondo esterno al mondo interno. L'uomo non è più qualcosa di passivo, le cui qualità sono plasmate dal giuoco delle condizioni esterne d'ambiente, ma reca entro di sè il suo destino. Le forze che lo determinano essenzialmente e che in un certo modo sono incoercibili (imagine del corpo elastico che può deformarsi transitoriamente, per riprender però prima o poi la sua forma), stanno dentro di lui.

Verrà, pertanto, qui, di domandarsi, se ad un determinismo non se ne sostituisca un altro, appunto di carattere interno: e come si concilino dunque col razzismo i valori della personalità.

Questo problema è naturalmente complesso e qui non può esser trattato che in alcuni suoi aspetti.

In primo luogo, devesi distinguere fra individuo e personalità. Fra l'ideale individualistico, partente dall'idea che il singolo è un ente a sè, principio e fine a se stesso, senza radici e senza storia, tenuto a crearsi da sè tutto quello per cui esso ha valore — fra tale ideale e il razzismo vi è naturalmente un reciso contrasto. Ma un simile « individuo » è una pura astrazione. Concretamente, l'uomo non è « individuo », ma « personalità », e la personalità è qualcosa di articolato, che presuppone una storia, un sangue, una razza, un insieme di rapporti e di forze che retrocedono nella lontananza dei tempi.

Superata l'illusione individualistica, la razza e l'eredità son dunque cose, alle quali si è interiormente congiunti e che sono in atto in noi. La coscienza del singolo, lungi dall'esserne menomata, qui è potenziata ed ampliata: va oltre il breve orizzonte della vita singola, si riprende da lontananze, raccoglie un retaggio sacro e misterioso, da trasmettere ancora, quasi contro la corrente del tempo. Non si può dunque parlare di determinismo e di fatalismo, perchè a tanto la premessa sarebbe la razza e l'eredità come forze a sè prementi ab extra sul singolo, laddove fra razza e singolo vi è una unione consustanziale. Essa inoltre non è tale, da non lasciare al singolo una certa autonomia. A parte problemi d'ordine propriamente metafisico, si può anzi giungere fino a dire, che se l'individuo non esiste fuori della razza, la razza, a sua volta, in un certo modo, non esiste fuori dell'individuo, vogliamo dire: fuori della personalità. E per precisare con un metodo paradossale d'esprimersi questa idea, si può aggiungere che la razza esiste veramente solo in quei suoi esponenti, che « hanno della razza ». In altri termini: la razza è un retaggio e un substrato generico: sebbene tenda ad esprimersi in tutti i suoi esponenti e in tutti in un qualche modo si esprima, solo in alcuni essa raggiunge una piena e perfetta realizzazione, ed è qui che si palesa l'azione e l'importanza del singolo, della personalità. Negli uomini veramente superiori la razza si compie ed attua in un culmine, che simultaneamente è culmine dei valori della personalità.

L'eredità razziale può dunque paragonarsi ad un patrimonio raccolto dagli avi e trasmesso alla discendenza. Non vi è determinismo, perchè alla discendenza, entro certi limiti, è concessa una libertà d'uso nei riguardi di un tale patrimonio: lo si può assumere, potenziarlo, trarne in vario modo il massimo rendimento, come ci si può dare invece a dissiparlo e a distruggerlo. Da ciò che una eredità sia spirituale, sia biologica gli ha trasmesso potenzialmente, il singolo può dunque, in fedeltà alla sua razza e alla sua tradizione, trarre le forze per raggiungere una perfezione personale e per valere come una perfetta incarnazione dell'ideale di tutta una stirpe; ovvero egli può contaminare questo retaggio, può dissiparlo, può metterlo alla mercè dei determinismi affermantisi con le mescolanze e con l'ibridismo, per via dei quali egli sarà prima o poi sopraffatto da influenze o paralizzatrici, o dissolvitrici, e la razza, per così dire, passerà sopra di lui, troncone decaduto dalla linea centrale.

Così la coscienza razzista, mentre va a riconoscere il significato e la funzione della personalità nella razza, d'altra parte intende destare un senso preciso di responsabilità nel singolo circa l'uso della sua libertà nei riguardi del retaggio razziale, che lungo tutta una serie di generazioni gli è stato trasmesso.

Dopo di che, vogliamo tornare ancora un momento nel campo della dottrina dell'eredità per accennare che i processi ereditari, quali sono stati studiati dalla moderna genetica, hanno un carattere assai più complesso di quel che il profano possa supporre e lasciano notevole margine ad un fattore, diciamo così, contingentistico.

Parlando di eredità, il profano pensa infatti essenzialmente a quella dei genitori e al massimo degli antecedenti prossimi, supponendo nel processo della eredità stessa un andamento lineare ed omogeneo. Stesse qualità si trasmetterebbero dunque dai padri ai figli o dai nonni ai nipoti, più o meno deterministicamente. Questa interpretazione semplicistica ha suscitato naturalmente note obbiezioni. Come si spiega, ad esempio, che i figli possono non rassomigliare ai padri? Come si spiega che non solo fratelli, ma perfino fratelli gemelli possono esser diversi, mentre gli antecedenti ereditari sono uguali? Come si spiega il fenomeno del « genio », che sembra un fenomeno sporadico, superiore ad ogni condizione ereditaria? E così via.

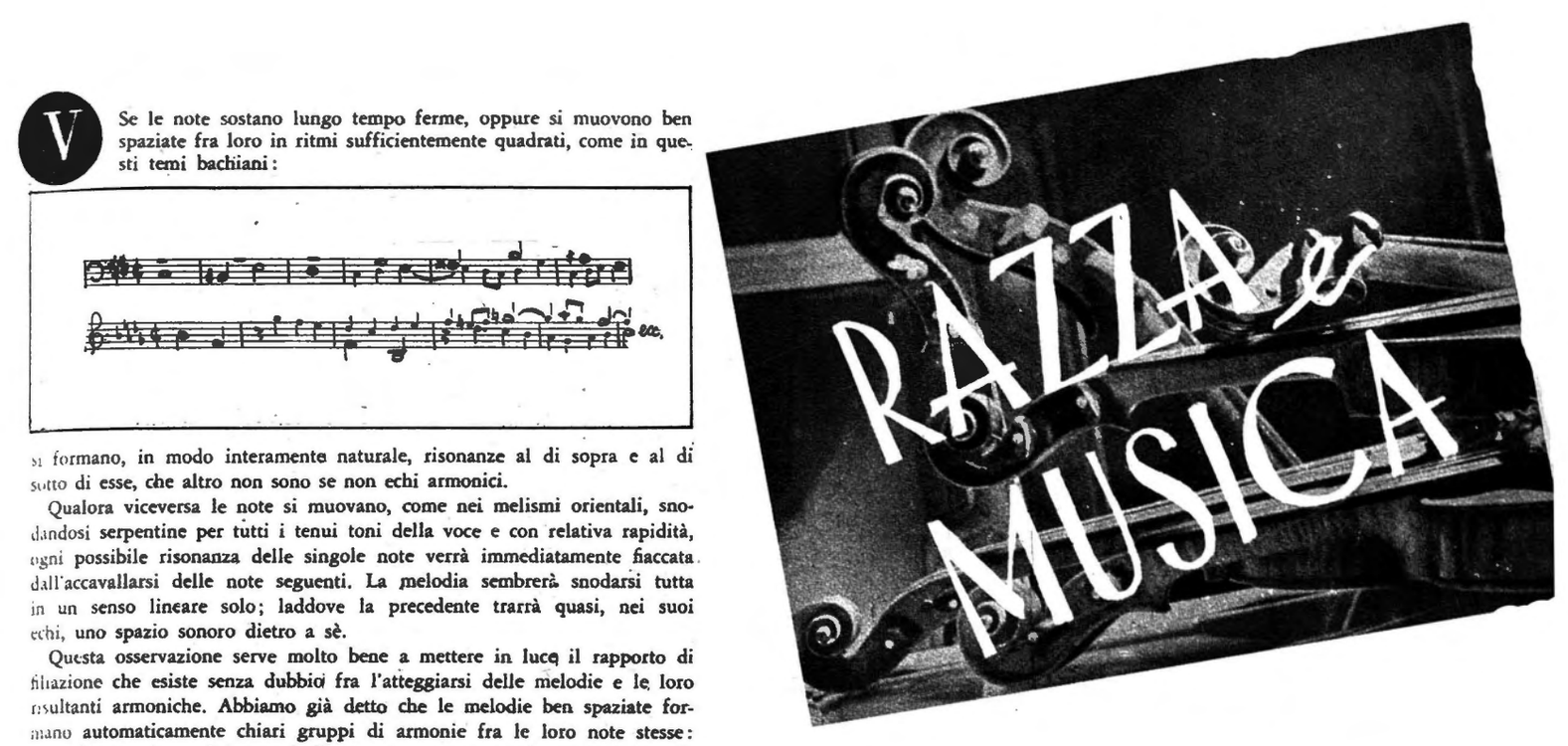
Le moderne vedute del razzismo genetico permettono di considerare problemi del genere senza che si debba venir meno alle premesse. Per non entrare in un dominio troppo tecnico, qui accenneremo solo che delle ventiquattro coppie di « cromosomi » (a loro volta racchiudenti un certo numero di singole potenzialità ereditarie, geni o genidi), si trasmette alla discendenza solo la metà, l'altra metà essendo fornita dall'altro genitore. Si ha già qui un doppio margine di indeterminazione, dovuto in primo luogo appunto al perdersi di certi cromosomi, al luogo degli altri, e in secondo luogo a tutte le possibili combinazioni fra i cromosomi dell'un genitore con quelli dell'altro. Per chiarire questo secondo punto con un esempio spesso addotto, nel caso di un intellettuale geniale ma brutto che si unisce ad una donna bellissima, ma stupida, può verificarsi la soluzione favorevole, cioè un figlio che all'intelligenza del padre congiunga la bellezza della madre, ma può verificarsi anche l'altra combinazione, cioè un figlio brutto come il padre e stupido come la madre. Se si pensa alla molteplicità dei geni o genidi compresi nel nucleo dell'eredità dell'un genitore e dell'altro, si può dunque aver un senso di una grande varietà di possibili combinazioni.

Non solo. L'eredità dell'uno e dell'altro genitore rinchiude, a sua volta, potenzialità ereditarie molteplici trasmesse dagli avi, le quali rendono possibile un numero vastissimo di nuove combinazioni. Qui si deve inoltre considerare il fenomeno della cosidetta *polimeria* e il giuoco dei caratteri « dominanti » e « recessivi ». In un dato essere, alcuni elementi dell'eredità complessiva sono in atto e si manifestano dunque sensibilmente (tali sono i caratteri « dominanti »); altri invece, pur essendo presenti, restano in uno stato di latenza (caratteri « recessivi »). In quel dato individuo, essi, dunque, non appaiono, ma possono riaffiorare nella discendenza. Per tal via è possibilissimo che i figli non abbiano i caratteri dei padri e nemmeno dei nonni, ovvero alcuni sì e altri no, perfino quando si tratti di gemelli, continuando però ad essere determinati da elementi di una eredità più remota. Come conseguenza, non è affatto detto che da genitori che fossero entrambi o belli, o intelligenti, o stupidi sia per forza da attendersi un figlio o bello o intelligente o stupido: ciò potrebbe verificarsi solo quando l'intera linea degli ascendenti avesse avuto uguali caratteri, epperò in un caso-limite, in pratica rarissimamente verificabile. E lo stesso si dica nel riguardo razziale. Dato che ogni popolo storico oggi esistente non corrisponde ad una unica razza pura, ma si è formato per incrocio di elementi razziali elementari più o meno affini, uno di tali elementi può riaffiorare e riaffermarsi ad un dato momento, in un tipo con caratteri razziali eventualmente in contrasto rispetto a quelli dei suoi antecedenti immediati.

Un'altra possibilità va considerata nel processo dell'eredità, ed è quella delle *sintesi*. Ogni individuo, biologicamente, è determinato, come si è detto, da una data combinazione fra le moltissime che sono possibili fra tutte le potenzialità ereditarie. Può accadere che una tale combinazione assommi, in una sintesi felice, doti privilegiate che negli antecedenti sono sì apparse, ma isolatamente e sporadicamente, cioè, in vari individui e periodi. E' su tale base che il razzismo genetico cerca di spiegare il fenomeno del genio. Si è p. es. potuto constatare che le doti più caratteristiche ritrovabili come componenti nel genio di Goethe già si manifestarono nell'uno o nell'altro dei suoi antenati, secondo una frequenza da due ad otto volte su sei generazioni.

Ora si può domandare: per che via sorgono tali « sintesi » e anche, per che via si formano in generale le combinazioni, le selezioni e le alternative di « dominante » e di « recessivo » nel processo dell'ereditarietà? Dal punto di vista scientifico, non si può affrontare, a tale riguardo, il problema delle cause ultime: si può solo seguire, diciamo così, la meccanica dei processi, che, come si è visto, offre sempre un largo margine d'indeterminazione.

J. EVOLA



Se le note sostano lungo tempo ferme, oppure si muovono ben spaziate fra loro in ritmi sufficientemente quadrati, come in questi temi bachiani:

si formano, in modo interamente naturale, risonanze al di sopra e al di sotto di esse, che altro non sono se non echi armonici.

Qualora viceversa le note si muovano, come nei melismi orientali, snodandosi serpentine per tutti i tenui toni della voce e con relativa rapidità, ogni possibile risonanza delle singole note verrà immediatamente fiaccata dall'accavallarsi delle note seguenti. La melodia sembrerà snodarsi tutta in un senso lineare solo; laddove la precedente trarrà quasi, nei suoi echi, uno spazio sonoro dietro a sè.

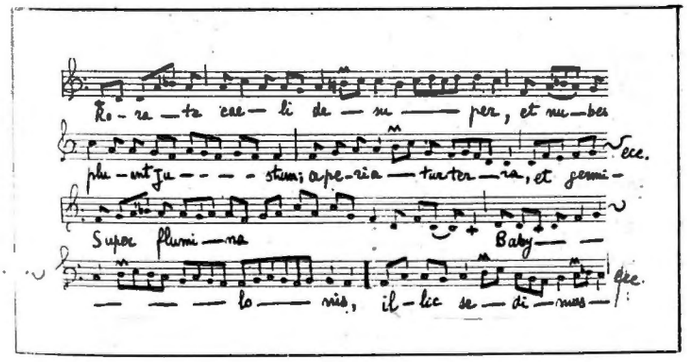
Questa osservazione serve molto bene a mettere in luce il rapporto di filiazione che esiste senza dubbio fra l'atteggiarsi delle melodie e le loro risultanti armoniche. Abbiamo già detto che le melodie ben spaziate formano automaticamente chiari gruppi di armonie fra le loro note stesse: tutto il complesso finisce quindi per risuonare armonicamente in modo chiaro e ben equilibrato.

Se pensiamo un momento, sarà facile dedurre, da questa disposizione intima delle melodie larghe a formare spazi armonici, una naturale disposizione loro a suscitare intorno a sè nembi di altre voci: vale a dire un vero concreto spazio sonoro, uno sfondo, che equivale in musica alla terza dimensione dello spazio visivo.

Questo spazio sonoro è colmato dal contrappunto: cioè dal movimento di differenti linee e sfondi di voci.

E' noto che i primi tentativi europei di organo e di discanto — cioè di voci consuonanti insieme — fu fatto nelle isole inglesi e in altre terre nordiche: e che la massima fiorita del contrappunto successivamente fu dovuta alle scuole fiamminghe, che spinsero spesso l'intreccio delle voci a proporzioni astratte e scolasticamente iperboliche. Sembra, data la generale freddezza melodica dell'insieme, che tutto il piacere di quei compositori consistesse nell'udire l'architettonico svolgersi in differenti piani e in molteplici sfondi delle singole voci l'una dall'altra. Quasi come l'occhio si svolge estasiato fra gli spazi innumerevoli di un tempio, l'orecchio si deriva alla vastità degli spazi sonori. E questo era il motivo principale di tutta la costruzione: il bel movimento, il sapiente intreccio delle voci.

Indubbiamente, come anche qui ben nota lo Eichenhauer, vi dovette essere una innata disposizione del sangue alla base di tutto ciò. E' questa base che siamo qui sul punto di scoprire.



Abbiamo constatato già come i popoli nordici abbiano avuto sempre preferenza per le melodie lente e larghe: mentre i melismi, le fioriture e i divincolamenti melodici crescono man mano che si scende verso il sud.

Il canto gregoriano, che è come un grande periodo sincretistico di tutta la musicalità mediterranea, conosce volute ampie e solenni, ed anche melismi prettamente orientali, come questi che riportiamo.

Il canto ambrosiano ha, per il suo spirito più nordico, una tendenza a maggiore larghezza, in cui lo Eichenhauer mostra anche giustamente un sorgente senso del modo maggiore.

Ora è noto che fino al Mille nessun popolo europeo mostra vestigio di movimento contemporaneo di più voci.

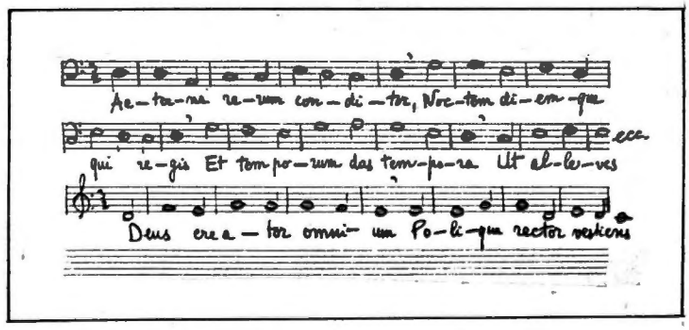
La musicalità di tutti i popoli europei, come di quelli del bacino del Mediterraneo fu per millenni una musicalità interamente ed esclusivamente melodica. Se si può a ragione pensare che i greci stessi dessero rudimentali accompagnamenti di indole armonica alle loro melodie; se lo stesso può dubitarsi dei romani, e degli stessi ebrei, pensando alla copia grandissima di istrumenti che a volte suonavano insieme, è tuttavia assolutamente certo che se ciò esistette, fu affidato all'improvvisazione felice: in primo piano l'elemento armonico non venne mai. In primo piano — come avviene ancor oggi pei canti del popolo — restò sempre la sola melodia; e questa sola fu, presso i popoli antichi, oggetto di studio diretto. Intorno all'armonia anche i greci non ebbero, almeno di teoricamente accertato, che accenni.

Poichè tuttavia attraverso i millenni questi stessi popoli d'Europa hanno avuto diversi periodi di sviluppo, nei quali la maggior discriminante storica è rappresentata dall'avvento della polifonia sull'antica monodia, è chiaro che non sarà la semplice presenza o meno di armonie, che potrà indicare in primo luogo il carattere razziale di una musica.

Resta tuttavia elemento importante della considerazione storica il fatto che, oggi stesso, soltanto i popoli europei posseggono un vero sviluppo armonico; mentre con gli odierni mezzi sarebbe così facile a ogni altro popolo impadronirsi di questa scoperta secolare.

Se però si considera la diretta filiazione, che si produce spontaneamente fra le melodie a carattere armonico e il contrappunto, è facile vedere come la chiave di tutto il segreto sia costituita appunto dalla cellula melodica.

Le melodie cromatiche non permettono intorno a sè grande sviluppo contrappuntistico, poichè spezzano in maniera troppo frequente e tormentata la linea loro melodica con tutte le sue risultanti armoniche: finiscono cioè per non lasciare alcun spazio vuoto, in cui possano introdursi e circolare altri canti.



Sono dunque soltanto le larghe melodie armoniose le vere madri del contrappunto.

E lo sono per una ragione, che, come si vede, è tecnica, ma ha i suoi moventi più indietro: in un modo d'essere e di vivere il mondo.

Lo spirito nordico, padre della musicalità di questo tipo, rivela così un senso fondamentale innato per l'organicità e la plasticità del reale. La scultura, con tutti i suoi piani plastici, i suoi sfondi, le sue proporzioni, prominenze e concavità è un prodotto dello spirito ario. Così pure in architettura e in pittura il senso dell'organicità degli spazi.

Ma a questo modo stesso si svolge in fondo la vita organica nella natura. Il vivente non si produce mai in una sola dimensione. Il fiore, la pianta non sono mai piatti: ma aprono a ventaglio la loro organica sete verso la luce.

Orbene: quanto più lo sviluppo organico, nel corpo e nello spirito, dell'uomo stesso, si produce a similitudine dell'albero della foresta, venendo su con larghezza e ricchezza di piani, di linee e di orizzonti, tanto più affiora questa tridimensionalità essenziale del suo essere anche nella sua visione del mondo, e nelle parole che ne sono espressione.

La lingua assumerà vastità di sfondi sonori e logici, costituiti dal ben contesto e ricco organismo sintattico.

Dove viceversa lo sviluppo, pur tuttavia organico, tenderà alla piattezza, e a una immagine del mondo distendentesi in una sola dimensione desertica o marina o celeste, lo sguardo interno dello spirito avrà poco senso organico della pluridimensionale realtà, e le sue parole saranno di conseguenza più piatte, con un più semplice e piano organismo sintattico.

Popoli di questo carattere hanno meno, come si dice, il senso dell'organizzazione: il senso del contesto organico. Sanno dire, con rapidità e vivacità d'accenti, una passione o un desiderio: accendono colori smaglianti come fuochi d'artificio; ma non pensano a dare a questi colori una forma plastica, cioè uno spazio e uno sfondo. Mancano del bisogno di organizzare le loro visioni nella terza dimensione, pur essendo chiaro che un qualche spazio generalissimo starà pur sempre dietro a ogni nembo di fantasia. Ma l'elemento decisivo è che questo spazio venga o meno sentito nella pienezza potenziale delle sue risorse, e non come un semplice sottinteso.

Quel che in questa linea già rivela la vita delle arti figurative presso i diversi popoli, si manifesta nella musica come senso più o meno grande dello spazio sonoro.

Il senso del contrappunto, non come voluta esercitazione scolastica, ma come bisogno interiore, non è di tutti i popoli: e anche nei popoli europei si manifesta in differente misura.

Se prendiamo a considerare il quadro generale della musica europea, noi vedremo anche questo elemento coincidere con gli altri, e rafforzare con un altro particolare il quadro razziale già tracciato.

Per contrappunto non si intende naturalmente soltanto il contrappunto vocale del cinquecento, o quello strumentale che ne è più diretta e immediata filiazione, ma ogni sorta di movimento polifonico di complessi sonori. Non cioè i mottetti o le fughe, vocali e strumentali soltanto: ma anche la sonata, la sinfonia, e il cosidetto poema sinfonico, o il semplice preludio, quando siano costruiti in ben complessi corpi sintattici, che rivelino nel compositore un maestro del movimento delle parti. Quando cioè i corpi sonori non si muovano a masse, secondo lo stile prevalentemente armonico, ma ogni voce si sviluppi nel complesso degli umori sonori per suo conto e con i suoi snodamenti: e l'intero quadro sia una variegatura innumerevole di linee di forza sintatticamente ben condotte. La quale ragione sintattica risiede poi, com'è chiaro, nella rispondenza innumerevole delle parti fra loro, secondo i rapporti di affinità e di attrazione fra i suoni e le loro armoniche. Gli echi, le imitazioni, i complessi fugati non sono che casi particolari di questa generale visione polifonica dell'insieme.

Questa polifonia è come l'immagine fedele di un organismo ben costruito, organizzato con la stessa sapienza e sensibilità dinamica con cui si costruisce un complesso di ingegneria. La meccanica e il contrappunto sono espressioni diverse di uno stesso spirito.

Il quale è proprio del ceppo generalmente europeo; ma ha il suo baricentro nel nord Europa. I popoli germanici sono in prevalenza i popoli della meccanica, e degli immensi complessi sparziali delle fughe e contrappunti musicali.

Il tempio greco è espressione ariana di una sapiente organizzazione dello spazio tridimensionale. Tuttavia questa organizzazione è semplice, lineare, prevalentemente esterna.

La complessità delle fughe spaziali cominciò con Roma, e spinse fino all'inverosimile le sue fantasie nel medioevo germanico. Quel medioevo da cui si levò in musica il fiore della polifonia, come ultimo suo rampollo.

Questa polifonia — dacchè i popoli germanici sono entrati nella storia della musica — non è più cessata. Il centro di essa non risiede tanto, a vero dire, fra i popoli puramente nordici in senso assoluto, che sembrano esserne meno dotati, quanto è un prodotto genuino della Germania e dei popoli e lei immediatamente affini.

La visione del mondo germanica è essenzialmente organica: tanto lo è, che ogni cosa vi si trasforma in organizzazione. Questo senso per l'organicità si rivela anche in musica, con una organizzazione eccezionale dei complessi sonori.

Non occorre pensare solamente a Bach o a Haendel. I più recenti compositori, da Wagner a Reger e a Bruckner altro non hanno fatto che comporre sotto varie intenzioni, gigantesche polifonie. E lo sviluppo armonioso dell'ultimo secolo non ha servito se non a moltiplicarne l'agilità, i caratteri, le proporzioni.

Anche i più mondani, come un Richard Strauss, sono in Germania grandi maestri della polifonia. La quale è così connaturale al tedesco, come il bel canto all'italiano.

Nel quadro generale della musica europea, vengono tuttavia subito in seconda linea gli italiani, come maestri delle forme polifoniche; la cui tendenza si andò nondimeno sempre più attenuando negli ultimi secoli; mentre oggi sembra riprendersi con inusata lena. Fenomeno di ripresa nel quale senza dubbio a innate disposizioni si mescolano voluti tentativi di imitazione.

E' tuttavia un fatto grandemente significativo che popoli germanici abbiano creato la polifonia; mentre gli italiani crearono lo stile monodico moderno, che anch'esso, come l'altro, si impose a tutto il mondo.

L'uomo del sud concepisce sempre, più o meno volutamente, la musica in senso monodico. Egli vede pur sempre una sola linea d'orizzonte dominare il quadro: linea che tuttavia egli sente arianamente levarsi a volo su un vasto sfondo sonoro, plastico come una giogaia montana.

E' il principio plastico dell'architettura mediterranea, che vede soprattutto l'esterno, o in generale, poche grandi linee. Queste poche linee si levano su un complesso senza dettagli, interamente plastico, cui la mancanza di sviluppi conferisce un senso semplice e monumentale. Rappresenta la terza dimensione in modo monolitico, senza moltiplicarla nelle sue possibili complessità.

E' in fondo lo stile armonico moderno, che altrimenti fu detto monodico. La melodia vi regna sovrana su tutto e su tutti: ma in ogni punto di essa si profila lo sfondo armonico. quando poi, in tentativi più moderni, si cercherà di togliere dal primo piano la linea melodica, rimarrà un complesso armonico, che tuttavia, per la sua esacerbata sensibilità armonica e povertà polifonica — cioè di sviluppi indipendenti di parti — ben potrà dirsi armonico in senso assoluto.

Questo stile è gemello del palazzo romano, di quello del Rinascimento, e della nuova architettura fascista nei suoi modelli migliori. Nella nostra architettura mediterranea manca di solito il colore, e la dovizia dei dettagli: nella nudità dell'insieme, quando lo spirito ariano soffia più alto, si imprime uno spirito, che è interamente monumentale.

La sua origine è nel tempio greco.

Procedendo più oltre verso il sud, si giunge a una totale scomparsa della polifonia; alla cantilena melismatica del nomade, alla fioritura desertica dell'anima semitica, a cui fa riscontro la dimensione prevalentemente piatta delle architetture, e l'assenza totale di ogni bisogno interiore di plastica. Diretta conseguenza ne è uno sviluppo inverosimile del colore melodico, attraverso i più esacerbati cromatismi; i quali si rivelano del pari nell'architettura, nelle arti figurative e nella musica.

Il mondo perde in plastica corporea, e acquista in immateriale inconsistenza. Ogni contesto organico perde la sua sintassi, e tende a semplificarsi in innumerevoli colori e sviluppi bidimensionali. Di qui la caratteristica monotonia per il gusto occidentale, e il senso di stordimento e di vuoto che ci prende in questo mondo non fatto per noi.

Se ora si considerano da questo nuovo punto di vista le atmosfere armoniche di fastosa e morbida cromaticità, di dissoluzione in paradisi artificiali, che si trovano così abbondanti nel decadentismo contemporaneo, si potrà anche giungere ad ammettere che il grande sviluppo armonico, quando è fine a se stesso e non si inquadra in potenti sintassi di forme e costruzioni polifoniche o melodiche, si dissolve in fondo in uno sfaldamento generale: una dissoluzione graduale di sfondi, di prospettive e di dimensioni. Il senso plastico sfugge sempre più, finchè nell'universo cedimento resta talvolta soltanto un magma informe, nel quale non è più possibile vedere con chiarezza alcun vestigio di linea o di proporzione.

Nonostante la molteplicità delle voci che sono in gioco, non si vede più in esse alcun segno di individualità o di vero movimento. Il cosmo è tornato al caos. La molteplicità polifonica è apparenza; la realtà effettuale è un complesso unico, che non ha più dimensioni nè forma.

Allora anche qui resta un'unica risorsa possibile, onde variare la monotona poltiglia dell'insieme: un cromatismo esacerbato. Il quale non sarà più quello genuino dell'oriente, che nasce spontaneo da un sangue a suo modo sano, ma quello spurio o di ibridi semiti, o di occidentali interamente degenerati.

Anche qui oggi il ritorno alla salute è solo possibile attraverso un ritorno alla polifonia e ai suoi saldi organismi. In essa l'esagerato cromatismo, non avendo più ragion d'essere, scompare da sè.

GIULIO COGNI

Razze primitive d'Africa

Danza sulla tomba di un defunto per invocarne lo spirito. La vedova tiene nelle due mani le lance che lo resero vittorioso nei combattimenti

L'argomento, in realtà assai controverso, di cui mi accingo a far cenno, riguarda molto da vicino l'Uomo e in particolare le sue razze più primitive. Su esso invito i lettori a portare spassionata attenzione e ad andar cauti nel seguire quello che potrebbe essere il loro primo impulso: negarne l'attendibilità. Intorno a tale argomento esiste un'ampia bibliografia, di valore ineguale ma in molti casi legata a nomi illustri o a nomi di persone indubbiamente scrupolose. Ne cito uno: quello del Padre Trilles un venerando missionario dell'Istituto Cattolico di Parigi che ha speso nel cuore dell'Africa la parte migliore della sua vita. Con competenza insuperata ha potuto così scrivere a lungo dei Pigmei, rivelandoci, fra l'altro, lati imprevisti della loro mentalità

Cominciò ad avvicinare i primi Pigmei nel Gabon, nei pressi di Libreville, poco dopo il suo arrivo in Africa nel 1892. Visitò indi parecchi dei gruppi negrilli nomadi nella grande foresta gabonese, soprattutto in vicinanza dell'Ogowè, e con ciò potè formarsi un'idea di quanto gli individui della regione di Libreville fossero poco adatti per le sue ricerche, sia perchè fortemente inquinati a seguito di incrocio negro, sia perchè dimentichi della loro lingua e in gran parte dei loro costumi originari. Concepì, quindi, il proposito di portarsi maggiormente nell'interno, con la speranza di trovare migliori elementi, e vi riuscì una prima volta unendosi ad una spedizione incaricata di riconoscere tutto l'*hinterland* del Congo nord, dalla costa alla Sanga. Già in questa occasione legò cordiali rapporti con i Pigmei, ma la loro intimità potè guadagnarla solo molto più tardi, quando di sua iniziativa andò a fondare una missione sull'Alto Abanga, affluente dell'Alto Ogowè. Si trovò là in piena foresta vergine, nella grande foresta, cioè, che ininterrottamente

Preparazione di prodigiosi amuleti

si estende nei paraggi dell'Equatore, per oltre milleottocento chilometri di lunghezza, su una larghezza media da tre a quattrocento chilometri. Intorno a lui esistevano villaggi bantu, della tribù dei Fang, ma nei pressi erano numerosi anche i Pigmei, per cui con calma potè alfine darsi, per anni e anni, a ricerche metodiche.

Non si può riassumerne i resultati in poche parole; mi limito quindi a due soli dei temi indagati dal P. Trilles: la farmacopea e la vita psichica dei Pigmei. Al riguardo ha espressioni recisamente affermative davanti a fatti capaci di lasciare perplesso il migliore osservatore, Ho il piacere, in proposito, di concordare con lui nell'impressione di autenticità ricevuta da fenomeni rilevati anche da me in varie parti dell'Africa, compreso il paese dei Pigmei, secondo pubblicai in precedenza allo stesso Padre Trilles. Sulla farmacopea riferisce un particolare degno di essere riportato per esteso. In caso di morte della madre di un neonato, egli dice, si fa il possibile per salvare il fanciullo e trovargli una balia. Di diritto questa deve essere la nonna o in sua mancanza un'altra parente. Se il latte manca è poco male, perchè si sa come provocarne la secrezione. La balia stessa va nella foresta a cercare foglie e frutti di una liana particolare, ne fa una pasta schiacciandoli, indi li mescola col frutto nerastro di una poligala. La donna prende di questa pozione diverse volte al giorno, caldissima. In due giorni, tre al massimo, essa è in condizione di allattare il piccolo. Il P. Trilles asserisce di aver testimoniato ciò molte volte. Per mia parte presenziai nel 1927 un fatto simile nello Zululand. Ne riferii brevemente sulla « Rivista di Biologia » nel 1928 e poi in un mio volume uscito nel 1932.

Su fatti ancor più straordinari di quello citato sulla artificiale produzione di balie, il Padre Trilles è non meno affermativo; nè si oserà contestargli l'onestà e l'accuratezza dell'osservazione di fronte alla mole di notizie, indubbiamente giuste, che egli ci fornisce in ogni campo ed attraverso le quali denota la sua cautela prima di presentarci una cosa per vera. Scrive così, in un certo punto, che i capi pigmei, simili del resto in ciò alla quasi totalità dei primitivi, interrogano in segreto speciali

Conciliabolo di stregoni sud-africani

indovini prima di partire per una caccia importante, quella all'elefante in primo luogo. L'indovino compie allora diverse manovre e infine comincia una danza con la quale pretende di raffigurare quanto avverrà durante la caccia. I Pigmei, si voglia notare, riescono con una mimica vivacissima a rendere chiare anche per noi le loro intenzioni e ciò soprattutto attraverso la danza. Le loro danze, aggiungo, sono quasi soltanto mimetiche. L'indovino interrogato per la caccia dimostra di « vedere » i futuri eventi di questa e li raffigura danzando. Ecco di consueto i vari momenti della danza: l'elefante viene trovato nel tale luogo; è ferito; insegue i cacciatori; alcuni uomini sono afferrati e feriti o uccisi dalla bestia infuriata; niente da fare, perchè ciò è inevitabile se si vuole quella preda; la bestia uccisa è enorme; i denti sono splendidi, ecc., ecc. « E cosa strana, ho potuto accertarlo », riferisce il P. Trilles, « tale visione nel futuro si realizza esattamente nei minimi particolari, non solamente per il luogo della caccia, non solamente per gli uomini morti o feriti, il numero degli elefanti uccisi e di quelli che fuggono, ma anche per il numero e la qualità delle zanne. Tutto è esatto! ».

In precedenza alla pubblicazione di episodi straordinari come questi da parte del P. Trilles mi era avvenuto di narrarne uno, capitatomi nel Congo e per qualcosa affine, in un mio libro di viaggio. Nella regione Ituri-Uellé, e precisamente nel territorio dei Mangbetu, decisi un giorno di fare una cacciata al bufalo in compagnia di un belga mio amico, certo signor Julien Fontaine. Accompagnati da tre guide indigene ci portammo così una mattina in una radura ove pascolava un branco di bufali. Sparammo su essi nove colpi abbattendone quattro. Siccome poco dopo il calore divenne fortissimo, il signor Fontaine si ritirò all'ombra di un albero ed io mi diedi a raccogliere insetti fra i tanti attratti dalla presenza dei quattro bufali morti. Nel frattempo due delle nostre guide erano partite per chiamare uomini del loro ben lontano villaggio che aiutassero a portar via quella carne, restando noi, col terzo indigeno, in attesa sul posto.

Col sole cocente i nostri bufali gonfiarono in breve come otri da cui sbucavano fuori le zampe, la testa e la coda. Questo particolare, unito al numero dei colpi sparati, ha la sua importanza per valutare quanto segue. Immerse nelle alte erbe, le quattro bestie, benchè così rigonfiate, erano visibili solo portandovisi sopra, tanto che per fotografarle insieme dovetti fare abbattere parecchia vegetazione.

Quasi cinque ore erano già passate, quando, da provenienza opposta a quella prevista, vedemmo giungere una quarantina di indigeni che, interrogati, ci dettero una sorprendente spiegazione. Non si trattava dei nostri uomini ma di altri i quali in lontananza avevano udito i nostri spari. Per rendersi ragione dei colpi, narrarono di essersi rivolti al loro stregone, uomo ritenuto capace di cose eccezionali. Pretendevano infatti di aver saputo da lui dell'uccisione dei quattro bufali e della nostra intenzione di donar la carne agli indigeni. La storiella mi parve poco persuasiva benchè abbellita con diversi particolari, compreso quello di essere stati guidati dallo stregone, con tutta sicurezza attraverso la foltissima foresta, sul luogo dove i bufali giacevano. Credibile mi sembrò piuttosto un accordo con i nostri due uomini partiti per primi e un desiderio dei nuovi arrivati di giustificare con quella storiella la loro venuta non richiesta. Non nascosi loro, in tono di scherzo, le mie impressioni, ma essi, con l'ingenua schiettezza propria di tutti i Negri, insistettero dichiarando di non aver nemmeno incontrato i nostri uomini, partiti, ripeto, per tutt'altra direzione. La cosa si presentava, perciò, alquanto misteriosa.

Seppi che il presunto stregone, o indovino, faceva parte del gruppo arrivato, e me lo feci indicare. Notai allora come egli agitasse le mani presso il suo orecchio sinistro. Incuriosito mi avvicinai a lui e vidi che nella sinistra teneva un piccolo oggetto di legno dall'apparenza insignificante. Richiesto, ne giustificò il possesso con una nuova storiella detta con la maggiore naturalezza: se ne serviva nientemeno che da collegamento con gli spiriti, di cui poteva udire la voce sfregando fra loro e avvicinando all'orecchio le due parti di cui l'oggetto si componeva. Avvolto in una guaina fatta di scorza d'albero, o meglio in un pezzo di quella stoffa ottenuta lavorando il libro di certe piante come da tempo immemorabile si fa dagli indigeni dell'Uellé, l'oggetto, mantenuto umido con aggiunta di foglie fresche poste sotto la stoffa, faceva udire uno stridio dovuto all'attrito incontrato muovendo in giro una sua parte conica entro un'altra cava, bastante esattamente a contenerla. Per lo stregone, quello stridio si traduceva in parole chiare e così riceveva i messaggi dall'al di là! Sollecitato da me a dar una prova della sua bravura, non si fece pregare, ma in pari tempo mi chiese un compenso. Rivolto ai quattro bufali, ancora immersi nell'erba e da lui non avvicinati come da nessuno dei suoi accompagnatori in segno di rispetto perchè mia proprietà, me li accennò in distanza, uno dopo l'altro e con esattezza, come due maschi e due femmine. Queste ultime, aggiunse, erano pregne con vitellino, nell'una appena come il suo pugno, nell'altra ben grosso: cibo abbondante e delicatissimo che mi domandava in regalo. Non obbiettai alla proposta e soltanto ritardai l'apertura delle due bestie, per confermare, o meno, il responso, a quando gli uomini mandati a chiamare da noi fossero giunti. Nell'attesa pensai, avrei cercato di capire in qual modo l'indovino potesse aver colto nel segno.

Nessun dubbio che lo stato uniforme di estremo gonfiore, dovuto al caldo scottante e umido del luogo, avrebbe impedito a chiunque una simile diagnosi, pronunziata poi con tanta sicurezza, mentre nessuno di noi ci aveva pensato. L'insieme cominciava a suscitare in me viva curiosità, mentre al signor Fontaine la narrazione sembrava accettabile perchè di simili ed altre meraviglie aveva lunga esperienza con

Un famoso stregone africano, capace (secondo lui) di parlare con gli spiriti

Uno stregone sud-africano, conoscitore del segreto per guarire ogni malattia

gli indigeni. Feroci cannibali quando possibile, ed ancora non domi, c'era chi li credeva dediti a usi del genere perfino per trovare le vittime umane destinate alla pentola. A ricordo del fenomeno fotografai lo stregone e parecchi dei suoi accompagnatori, oltre a contrattare l'oggetto portentoso: l'intero bufalo, e non solo il capo, avrei dato all'indovino se aveva scoperto il vero. In cambio, dissi, mi sarei tenuto l'oggetto per divenire indovino a mia volta; e a scanso di sorprese me ne impossessai subito. Nonostante l'ineguale mercato, il proprietario non se ne dimostrò entusiasta.

E' superfluo riportare il resto: l'indovino ebbe ragione in ogni particolare ed io rimasi con un grande interrogativo sotto gli occhi. Si consideri che di fatti analoghi, l'uno più sorprendente dell'altro, il P. Trilles ne riferisce parecchi. Saranno complete fole? Ne dubito, non soltanto a causa della seria e rispettabile figura del narratore ma perchè fatti del medesimo tipo sono stati ormai osservati, da centinaia di attendibili testimoni, fra tutti i popoli della terra. Dalle apparenze, occorrerebbe ammettere dunque, per i primitivi, uno straordinario potere di conoscenza a noi ignoto. Su esso, anzi, stando anche a note da me riprese in Africa e in Asia, e pure pubblicate da tempo, si imperierebbe in parte la vita di parecchie tribù e molti dei loro costumi. Più ancora, esso influirebbe sulle credenze religiose della totalità dei popoli primitivi del passato e del presente. Inoltre, ci indicherebbe il motivo probabile per cui, nel mondo intero, si ritrova l'idea della sopravvivenza dello spirito umano. Non vi è razza, per quanto arretrata, che non vi creda. Su tale punto l'accordo è completo fra gli etnologi, così come non pochi fra loro ritengono genuini, pur non spiegandoli, i fenomeni di cui ho fatto cenno.

Una raccolta abbondante di questi è stata pubblicata di recente a Verona, nelle edizioni «L'Albero», da Ernesto Bozzano, insigne specialista che vi ha unito una larga bibliografia alla quale rimando i desiderosi di estesi ragguagli. (*) Aggiungo che per indagare con metodo scientifico su manifestazioni come quelle che ho indicato per i primitivi, ma di cui si ha traccia anche presso i popoli civili, si è costituito in Italia, con sede a Roma, Via dei Glicini, 34, e sotto la presidenza del Prof. Ferdinando Cazzamalli, un'apposito Società a cui un Regio Decreto 23 gennaio 1941-XIX è venuto a dare riconoscimento ufficiale. Con tale iniziativa l'Italia non fa che proseguire in una attività in cui già vanta un primato anche in rapporto ad analoghe istituzioni sorte all'estero. Fra esse un Istituto internazionale, riconosciuto di utilità pubblica, sorto a Parigi nel 1919 per merito del compianto Consigliere di Stato Rocco Santoliquido, già direttore della nostra Sanità Pubblica e rappresentante della Lega Internazionale della Croce Rossa presso la Società delle Nazioni.

Merita continuare, per quanto grandi siano gli ostacoli che si delineano. Indagare su fatti quali gli accennati, dipendenti forse da innate proprietà di ogni organismo vivente, umano e non umano, può portare i suoi frutti come li portò la modesta osservazione degli antichi Greci sopra un pezzetto di ambra che diveniva inspiegabilmente capace di attrarre segatura di legno se confricato. Non portano vero danno presunte incomprensioni o ostilità neppure se provenienti dalla scienza ufficiale. Sicuro, la Scienza vuol veder chiaro nelle faccende. Guai se fosse diversamente: la faciloneria ritarda anzichè favorire il progresso. Ci occorre così cercare e cercare fino ad ottener sicurezza completa. Intanto sforziamoci di dimostrare che fatti

Un medico indigeno dell'Alto Zambesi

come quello del mio stregone dell'Uellé possono dipendere da trucco per mille volte, e magari una volta sola rivelarsi genuina espressione di qualcosa di vero. Negarli a priori, con la congerie di esempi raccolti ormai nell'Uomo in tutti i paesi e data la indubitabile presenza di consimili fenomeni, ugualmente inspiegabili, al di fuori dell'Uomo, potrebbe resultar dannoso. Teniamoli allora d'occhio ed attendiamo da nuove conoscenze, imprevedibili ma di cui a nessuno è lecito affermare l'impossibilità, la spinta per gettar tutto nel baratro delle insulsaggini, o viceversa per mettere nella dovuta evidenza quanto trovassimo privo di macchia. Sempre il progresso fu pieno di sorprese; inoltre, in ogni epoca chiunque fu dapprima scettico per le rivelazioni che urtavano troppo le nozioni del tempo. Se a Dante, Galileo, Newton, Leonardo si fosse parlato del miracolo di accendere lampade in America e in Australia col semplice premere un bottone da bordo di una navicella vagante nel Mediterraneo, avrebbero forse dubitato. Non diversamente avviene nei riguardi dei fenomeni qui accennati, sebbene il passato sia ammonizione continua di cautela nel respingere senza appello. La marcia del progresso, nondimeno, continua prepotente verso la luce, e luce si avrà anche nei riguardi dei fenomeni riferiti. Da quel momento il piccolo fatto da me raccolto nell'Uellé dopo una caccia al bufalo potrà ricevere la sua giusta spiegazione e non suscitare il riso: facile per chi esamina da lontano. Nonostante ogni presunzione in contrario, la Scienza è lungi dall'aver spiegato molto di quanto si agita in ogni essere vivente; e l'Uomo, certo, ha ancora da capire se stesso. Il giorno nel quale la benda da cui siamo impediti di vedere in noi e attorno a noi si diradasse, quel giorno forse ne vedremmo di belle! Impareremmo anche, con probabilità, a volgere a nostro vantaggio quelle forze della natura che, senza saperlo, utilizzava il mio selvaggio stregone dell'Uellé. Dato l'impulso che ogni genere di studi riceve ora nel nostro Paese è augurabile che si affermino anche quelli per cui vengono analizzate tali forze, con la speranza di aprire un nuovo e ben importante capitolo nella storia del nostro sapere.

Fotografie dell'Autore. **LIDIO CIPRIANI**

(*) ERNESTO BOZZANO: **Popoli primitivi e manifestazioni supernormali** - (Edizioni L'Albero, Verona, 1941-XIX).

questionario

Desaprofitizzazione

Dopo la risposta di **Vassetti** al prof. D'Anna Botta sul problema della desaprofitizzazione, ecco quel che dice **Falanga** sullo stesso argomento:

« Nel " Questionario " del n. 8 della nostra Rivista il prof. D'Anna Botta apporta, nel presente dibattito, alcune novità che hanno un certo sapore di rivelazione.

Prima, che la sterilizzazione è un metodo adottato dagli ebrei per il danno dei gentili; seconda, che esistono (cito le parole del Professore) « i mezzi adeguati a rigenerare, reintegrare e ripristinare la forza vitale della fibra organica nella sua intima essenza »; terza, che esiste un processo **innocuo,** divinato dal Gregoraci e collaudato da ben trenta anni di esperienze con migliaia di casi favorevoli, per il quale l'individuo malato può riacquistare la salute e la possibilità di avere figli sani.

Sul primo punto ci sarebbe da osservare che un metodo, essendo un mezzo, non è condannabile a priori perchè propugnato da una certa categoria di persone. Ogni sistema non rappresenta che un compromesso per il raggiungimento di un fine, e ciò che è passibile di giudizio deve essere appunto il fine. In altri termini, il fatto che mediante la sterilizzazione la medicina ebraica pretenda di sterminare la schiatta dei **goim** o un giudeo inviti alla distruzione del popolo tedesco, non deve indurre i gentili a ripudiare quel metodo per raggiungere finalità ben più alte. Se mai esso sarà da discutere in confronto ad altri sistemi che farebbero raggiungere, o si pretende facciano raggiungere, con maggiore efficacia, il nobile scopo prefissosi. O sarà, ancora, questione di non abusare, da parte degli individui, fino al punto da trasformare il metodo sterilizzatore in una nuova arma per un più insidioso neo-malthusianismo.

In ogni caso il Prof. D'Anna Botta promette di tornare diffusamente sulla faccenda delle relazioni tra ebraismo e sterilizzazione e non si può che dargli atto della sua promessa e restare in attesa.

Sul secondo e terzo punto delle rivelazioni del nostro Professore non posso che confessare, con spregiudicatezza, la mia più assoluta ignoranza e richiederlo, cortesemente, di volere illuminare noi profani sui mezzi per ridare la salute ad ogni sorta di ammalati e sulla **desaprofitizzazione.** Anzi sarebbe desiderabile che il Professore cominciasse con lo spiegarci il significato etimologico di questa parola affatto nuova ed oscura.

Con questo invito a trattare meno fugacemente un argomento che meriterebbe per la sua importanza quasi rivoluzionaria, una ben più ampia divulgazione, potrei smettere queste mie note se non ci tenessi a mettere in rilievo un'osservazione del Prof. D'Anna, che, cioè, la sterilizzazione non ha l'efficacia desiderata perchè si pratica nella fase conclusiva della malattia e non estingue, quindi, la malattia stessa. In altri termini perchè, nella pretesa di prevenire i mali del corpo sociale, non riesce nemmeno a curarli negli individui. Qui si potrebbe obbiettare che non esistendo ancora il metodo curativo, conviene cominciare almeno col limitare il campo d'azione del male. Non diversamente la chirurgia, prima di curare il male, estirpa l'organo infetto e la medicina è stata, per secoli, semplicemente curativa, senza starsene con le mani in mano ad attendere di diventare profilattica.

Sarebbe quindi il benvenuto quel sistema che, al di là di ogni nostra aspettazione, fosse capace di prevenire ogni male ereditario nel futuro, curando anche, nella maniera più integrale, gli individui e perciò stesso la società ».

Forza e ricchezza

Il camerata **Stranieri** ci manda, come egli dice, « pochi pensieri espressi con molte parole ». Di questi pochi pensieri ne riporteremo uno, che ci sembra interessante e costruttivo; non riportiamo gli altri perchè, anche se il nostro atteggiamento nei riguardi della polemica sulla sterilizzazione è stato fin qui puramente obbiettivo, tuttavia non possiamo permettere che si giunga fino a divagazioni filosofico-religiose, che non annebbiano soltanto il problema della sterilizzazione, ma minacciano addirittura le basi del razzismo (il camerata **Stranieri** rifletta su quel suo « sillogismo » e si accorgerà che abbiamo ragione). Ma ecco il pensiero di **Stranieri** che sottoponiamo all'attenzione degli altri collaboratori:

« Mi sembra che i nostri amici non valutino sufficientemente il fattore o, meglio, l'aspetto economico nella evoluzione delle nazioni e delle civiltà. Il Migotto teme financo un'eccessiva ricchezza dalla nostra espansione economica. Questo è il frutto di una stupida propaganda giornalistica, adatta solo per individui delle categorie infime, i quali hanno come vocazione biologica e sociale la miseria. E' questa una aberrazione causata dalla ignoranza della storia prima che della economia politica. Per lo più chi affetta di disprezzare la ricchezza quale fattore di forza, concentra la luce dei suoi chiusi orizzonti mentali su pochi esempi: Roma repubblicana, la Germania, la Russia, il Giappone. Quanto a Roma, non si sono mai chiesti quei tali, come mai essa poteva armare continuamente tanti eserciti, rinnovare le flotte, costruire le opere pubbliche senza possedere in pari tempo una economia attiva? E non era solamente un elevato tono di vita ma una ricchezza vera, che si capitalizzava nella costruzione dell'impero. Nè mi si venga a dire che lavoravano gli schiavi, perchè io rispondo: il lavoro loro, pagato in allevamento-nutrimento-vestito, esser costato dapprima poco meno di quello dei proletari liberi, per farsi in seguito addirittura ineconomico.

Oggi agli schiavi sono succedute le macchine ed è appunto per le macchine che la Germania è ricca. Ripeto: la Germania è ricca. Lo è per la fortuna del suo sottosuolo e soprattutto per la potente vitalità della razza, che vuole e sa sfruttarlo e completarlo. Ricchezza potenziale (miniere e capacità economica della razza): ricchezza attuale o capitalistica (attrezzatura industriale e scientifica, opere di comunicazione).

Per la stessa ragione e per lo stesso fatto la Russia è ricca (anche se i Russi sono poveri). Per la stessa ragione e ormai anche per lo stesso fatto il Giappone è ricco (anche se i Giapponesi sono poveri).

Per la ragione inversa l'Italia deve mutare la sua economia, completandola. Ripeto che ai nostri giorni non è concepibile un impero senza superproduzione di beni (oltre che di uomini e di idee) nella madrepatria. Noi non riesciremo mai a esportare i prodotti agricoli fondamentali; anzi alla produzione di questi dovremo impegnare le regioni più vicine del nostro impero. La valorizzazione agricola e mineraria dell'impero sarebbe facilitata dai capitali moltiplicati con le industrie, nelle quali è più redditizio il lavoro dell'uomo. Contemporaneamente la nostra agricoltura (efficiente più per l'intelligenza del nostro contadino che per fortunata geografia) dovrà specializzarsi anche (ho detto « anche ») in colture ortofrutticole altamente rimunerative. La terra deve passare tutta in possesso del coltivatore. Quando un contadino cessa di lavorare la terra, questa deve cessare di appartenere al contadino. Qualora succedesse veramente così, l'urbanesimo non sarebbe più da temere e la « ruralizzazione » sarebbe assicurata per secoli.

Il camerata Falanga, il quale lamentava recentemente l'assenza di proposte costruttive, non avrà più ragione di farlo dopo questo mio saggio di sociologia. Gli altri amici spero abbiano capito quel che intendo per ricchezza, la quale non è affatto un'eventualità allegra, caro Falanga, ma una cosa seria, come il lavoro umano che la produce. Nonostante la lunga chiacchierata, mi sono astenuto dai particolari giuridici che una riforma come quella accennata comporterebbe, giacchè io studio medicina e chirurgia, non diritto ».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

BANCO DI SICILIA

OLTRE MEZZO MILIARDO
DI FONDI PATRIMONIALI

129 SEDI
E AGENZIE

Presso i più importanti Uffici Postali del Regno potete consultare gratuitamente il catalogo delle carte valori postali vendibili per collezione dall'ufficio filatelico dell'Amministrazione delle Poste e Telegrafi - Gli uffici suddetti accettano le richieste di acquisto di francobolli e del catalogo Il prezzo del catalogo è di L. 4,50 acquistato direttamente nell'ufficio filatelico di Roma - Per la spedizione aggiungere: L. 1,10 per l'interno del Regno e Colonie e L. 4,10 per l'estero